Marion G. Tracy

La Casa Dei Desideri

© 2001

1

Tiffany Grant divideva con l'amica Cindy Miller un appartamento poco più grande di una tana per topi. L'appartamento era situato al quarantaquattresimo piano di un building con vista su Central Park. Effettivamente il parco si vedeva, ma da lontano. Un minuscolo fazzoletto di verde, per l'esattezza, che in quella stagione dell'anno, era inverno pieno, appariva spettrale, l'ombra del multicolore e festoso parco che in primavera riempiva di sé la fantasia dei newyorkesi, soprattutto di quelli innamorati.

Tiffany faceva parte di questa categoria. Era infatti da quattro mesi pazzamente e felicemente innamorata di Victor Sorrentino il cui unico difetto era quello di non avere difetti.

Victor era avvocato. Uno di quegli avvocati costretti dal loro lavoro a viaggiare in continuazione. Infatti le aveva appena telefonato per dirle che quella sera stessa avrebbe preso un aereo. Victor era sempre sul punto di prendere un aereo o era appena sceso da un aereo e la loro storia d'amore andava avanti tra un volo e l'altro. Tiffany trovava tutto questo lasciarsi e ritrovarsi irresistibile, faceva parte del fascino di Victor, del loro rapporto.

Tiffany dedicava all'uomo amato e a tutto quanto a esso la legava ogni pensiero durante il tempo libero che, fino a quel giorno per la verità, era stato poco. Ma che prometteva di aumentare considerevolmente visto che il giorno prima era stata licenziata.

Tiffany aveva trentadue anni. Aveva corti e morbidi capelli di un caldo biondo dorato pettinati lisci con la frangia sugli occhi, che erano scuri e grandi, con ciglia lunghe e folte. L'espressione di quegli occhi era francamente vivace come quella di tutto il viso, del resto, della bocca in particolare: sempre dipinta di rosso acceso e con gli angoli rivolti all'in su.

Persino in quel momento, Tiffany stava per recarsi a un funerale, quella bocca rosso fuoco sembrava sorridere in sintonia con gli occhi scintillanti. Si trattava insomma di una ragazza carina e simpatica, ma anche coraggiosa e determinata. E molto, ma molto indipendente. Almeno fino al momento in cui Victor Sorrentino le aveva fatto girare la testa.

VISIT…

Mentre qualcuno chiamava al citofono qualcun altro suonò alla porta di casa e il cellulare mandò il suo richiamo argentino e imperioso al quale Tiffany rispose mentre apriva la porta sorridendo al visitatore... Nella sua vita i momenti di pausa riflessiva erano rari e l'abitudine a far fronte a tre cose in una volta sola le aveva da tempo regalato quel dinamismo rilassato che indossava come una seconda pelle su quella tesa, compatta e vellutata del suo giovane corpo muscoloso al punto giusto.

Nell'ordine: al citofono era il tassista da lei chiamato per recarsi al funerale. Alla porta, il suo vicino di casa, Benneth Conway per gli amici Ben. Al cellulare, Cindy Miller, la collega e compagna di appartamento, vittima come lei di un inaspettato quanto immeritato, di questo erano convinte entrambe, licenziamento.

Rapidamente si mise d'accordo con Cindy per andare a fare un boccone da Shiu Kung, il cinese sotto casa, ristorante decorosamente economico dove avrebbero pianto insieme sulla disgrazia di essere rimaste senza lavoro, di non sapere come pagare l'affitto di quell'appartamento minuscolo, d'accordo, ma disperatamente caro, e fatto piani per il futuro. Disse al tassista che stava arrivando. Quanto al vicino, gli dedicò il sorriso smagliante per cui andava famosa tra i fornitori della zona, mentre chiudeva la porta di casa, dirigendosi verso l'ascensore.

«Sono in ritardo, Ben. Ne parliamo quando torno?»

«Parliamone pure quando vuoi ma prima di domenica prossima: mi trasferisco e vorrei darti il mio nuovo indirizzo.»

«Questa sì che è una notizia», esclamò Tiffany con slancio dominando un principio di attacco di panico. Che diavolo stava succedendo? All'improvviso sembrava che il piccolo mondo delle certezze personali nel quale era abituata a muoversi con disinvoltura avesse deciso di mandarla allo sbaraglio, sola e senza punti di riferimento nel vasto e sconosciuto universo... Sì, Benneth Conway era un suo punto di riferimento, si era abituata a contare su di lui.

Il suo vicino viveva di una piccola e misteriosa rendita che gli consentiva di dedicarsi alla sua grande passione: la pittura. Benneth era un pittore di scarso successo, nessuno comprava i suoi quadri, le mostre che si ostinava ad autofinanziare non gli fruttavano gran che. Ma lui credeva in se stesso. E, se pure era l'unico a farlo, questo dato di fatto che per altri sarebbe stato scoraggiante gli era di stimolo per impegnarsi al massimo: avrebbe dimostrato al mondo intero chi era e quanto valeva. A parte

questo, Benneth Conway era un affascinante giovane uomo di trentasette anni con la faccia da pirata e una spiccata predilezione per il nero: neri erano i pantaloni comodamente ampi che indossava, nero il maglione dolcevita che gli fasciava il torace forte e asciutto. Inoltre Ben piaceva alle donne e le donne gli piacevano. Il suo appartamento, poco più grande di quello di Tiffany, era la meta preferita e molto frequentata di un nutrito stuolo di donne, tutte notevoli. Tra queste, Tiffany aveva individuato una bruna altezzosa con chignon che indossava classici tailleurs sotto altrettanto classici cappotti. La trovava decisamente odiosa, non desiderava conoscerla e si augurava che la sua amicizia con Ben si concludesse al più presto e in modo sgradevole per entrambi.

«E dove ti trasferisci?» Sembrava che all'improvviso Tiffany non avesse più fretta.

«Vai al tuo appuntamento. Ne parleremo stasera, quando torni.»

«Non è un appuntamento. E' un funerale.»

«Mi sono perso qualcosa?»

«Tranquillo. È soltanto una vecchia zia che se ne va, una zia che ricordo a malapena.»

«Magari ti ha lasciato una ricca eredità. Di solito è così che succede...»

«Non a me e non in questo caso.»

L'ascensore si aprì e Tiffany entrò nello spazio ovattato e silenzioso: un cubo di specchi che la portava velocemente verso il mondo frenetico e pulsante fuori, laggiù sotto di lei che conservò per alcuni attimi nella retina l'immagine aggressiva di Benneth... Perché se ne andava? Non gli piaceva più il suo minuscolo appartamento ingombro di tele, colori, cavalletti, pennelli e tanta, tanta luce che sembrava piovere da tutte le parti?

Il taxi s'immise nella corrente del traffico e i pensieri di Tiffany cambiarono corso tornando alla telefonata che l'aveva avvertita della morte di zia Rachel.

Sapeva che zia Rachel viveva a New York, ma erano anni che non sentiva parlare di lei. Conservava il ricordo nebuloso di una vecchia ruggine che l'aveva allontanata dal resto della famiglia e in particolare da suo padre, che era anche suo fratello. Ma poi la mamma era morta e le cose, nella grande fattoria tra le sconfinate pianure, laggiù nel Texas, erano cambiate e molto in fretta. Non c'era stato più tempo di pensare e ricordare la zia Rachel. E quando, dopo due anni dalla scomparsa della mamma, suo padre era morto cadendo da cavallo, Tiffany aveva deciso di cambiare vita.

Così aveva venduto ogni cosa e si era trasferita a New York in cerca di lavoro, fortuna e, se possibile, felicità lasciandosi in un colpo solo tutto il passato alle spalle.

Mentre il taxi si destreggiava in mezzo al traffico, Tiffany venne assalita per l'ennesima volta nelle ultime ore dalla curiosità: chi e perché le aveva telefonato informandola del funerale e convocandola all'indirizzo che aveva appuntato in fretta sul cartoncino che reclamizzava un ristorante italiano?

Cercò quel cartoncino nella confusione della borsa e rilesse per l'ennesima volta l'indirizzo che del resto aveva imparato a memoria: Lexington Avenue, 349 - C. H. Crawford & Co.

Suonava bene, anche se piuttosto misterioso. Il tassista imprecò e i pensieri di Tiffany cambiarono corso una volta ancora andandosi a posare come farfalle gonfie di nostalgia e desiderio su... Victor Sorrentino.

Si erano conosciuti nel box antistante l'ufficio di Philip Melbourne, meglio noto tra gli impiegati della Melbourne Consociates come l'odioso Melbourne. Era un venerdì pomeriggio freddo, piovoso e buio. Tutte le luci, elettriche e al neon, erano accese sulle laboriose teste del personale addetto ai servizi più umili di fronte agli avveniristici computers della società di avvocati più famosa e prestigiosa di Manhattan.

L'odioso Melbourne, cioè il più giovane, il più grasso e il meno importante tra i numerosi membri della nutrita famiglia di avvocati al servizio della quale Tiffany lavorava, era anche il suo capo diretto. Lei gli faceva da segretaria, donna delle pulizie, cameriera, galoppina eccetera, per un compenso mensile se non proprio entusiasmante quanto meno discreto.

Ogni tanto Tiffany si chiedeva che cosa ci stesse a fare lei, in quel box, seduta dietro un computer e un certo numero di apparecchi telefonici... ma quando vide Victor Sorrentino di colpo capì. Era lì per conoscerlo. Ecco che finalmente tutto assumeva una connotazione diversa e un senso nuovo, compiuto. Il destino aveva voluto che lei leggesse quel particolare annuncio sul giornale e si presentasse e venisse scelta per quel particolare lavoro, due mesi prima. E l'aveva voluto perché aveva un dono in serbo per lei. E adesso quel dono era di fronte alla sua scrivania e le sorrideva...

Tiffany scese dal taxi dopo aver pregato il tassista di aspettarla: non ci avrebbe messo molto.

Una mano bruna, elegante e curata la prese per il gomito e un

inconfondibile aroma di sigaro e acqua di colonia la cinse come un abbraccio.

«Victor», disse Tiffany alzando la testa verso l'uomo che sembrava essersi materializzato dal nulla accanto a lei. «Che ci fai qui?»

«Non volevo lasciarti sola in un momento come questo», le sussurrò lui teneramente, chinandosi e sfiorandole appena i capelli con le labbra.

Victor Sorrentino indossava un impermeabile alla Humphrey Bogart con il bavero alzato e il suo viso ricordava vagamente quello del magico, tenebroso Humphrey, ma in biondo e in bello: niente rughe, occhi più grandi e verdi, fronte più alta, labbra più carnose.

Tiffany era chiaramente affascinata da lui e, come al solito quando stavano insieme, lo guardava senza riuscire a smettere.

«Guarda che quella zia la conoscevo appena», gli rispose nello stesso tono intimo mostrando i piccoli denti bianchi tra le labbra scarlatte distese in un sorriso radioso.

«Davvero? Mi sei sembrata piuttosto giù di tono stamattina, al telefono.»

«Sì, ma non a causa della zia Rachel», disse lei mentre si avviavano a passi lenti, sottobraccio, verso il luogo del funerale tra i prati verde spento e gli alberi spogli, stillanti acqua gelida.

«Davvero?»

Victor aveva l'abitudine di ripetere spesso quella parola, davvero, e Tiffany trovava questo vezzo adorabile perché era il segno di una debolezza in una persona per il resto assolutamente forte e perfetta.

«Certo che no. La conoscevo appena, come ti ho detto... E' che sono stata licenziata.»

«Tu, licenziata? Non è possibile», esclamò Victor alzando improvvisamente la voce e impuntandosi per un attimo lungo il sentiero ghiaioso che conduceva alla futura tomba di zia Rachel.

Tiffany sentì un repentino groppo di commozione stringerla alla gola... Era bello da parte di Victor partecipare in modo così vivace alla sua sconfitta. Sentì il bisogno di consolarlo...

«Non è poi così grave anche se, lo ammetto, non me lo aspettavo di certo. Troverò un altro lavoro, magari migliore. Dopotutto fare la segretaria in uno studio legale non è mai stato il mio sogno.»

«La Melbourne Consociates non è uno studio legale puro e semplice», la corresse Victor in tono spazientito e Tiffany si sentì debole e sciocca. Naturalmente aveva ragione lui.

«Sì, me ne rendo conto.»

«Con quale motivazione ti hanno licenziato?»

«Nessuna. Non sono mica tenuti a darne una, quanto meno a una semplice segretaria come me», rispose Tiffany stringendosi nelle spalle, in tono sorpreso.

«Trovo questo comportamento insopportabile. Arrogante e offensivo nei tuoi confronti», ribatté Victor in tono duro. «Sono amico di Philip, gli parlerò. Lo costringerò a riassumerti.»

Philip era il nome di battesimo dell'odioso e grasso Melbourne e Tiffany rabbrividì di piacere. Aveva sempre sognato che un uomo bello, forte e coraggioso si prendesse cura di lei difendendo i suoi diritti ed ecco che l'aveva trovato... quell'uomo. Victor avrebbe costretto il serpente Melbourne a riassumerla. Per un attimo Tiffany chiuse gli occhi, in estasi, immaginandosi vittoriosa e fiera nell'ufficio al sessantasettesimo piano che sembrava sospeso nel vuoto sopra la città, in piedi, di fronte a quella scrivania orribile, a quell'uomo grasso e sformato che...

La voce dell'officiante le giunse ovattata e querula nel silenzio umido del pomeriggio. C'erano poche persone intorno alla tomba ancora vuota, alla bara coperta di fiori... Tiffany dimenticò se stessa e pensò alla zia defunta. Di lei ricordava soltanto un profumo delicato e persistente e la morbidezza della mano, in una carezza lontana... Senza sapere perché, si sentì commossa e chinò il capo. Ma prima di farlo incontrò per un attimo la luce maligna di uno sguardo cupo che la fissava. Chi era quella ragazza e perché la guardava in quel modo?

Quando rialzò la testa la ragazza era sempre lì, ma la sua espressione s'era addolcita. Doveva essere una parente stretta a giudicare dal cappello nero e il resto, sempre nero. Una lontana cugina di cui non aveva mai sentito parlare?

Poi la bara venne calata nella fossa e la ragazza con il cappello si avvicinò per gettarvi un fiore. Tiffany si sentì in colpa perché non aveva pensato a portarne uno.

Presto tutto ebbe fine e i presenti si diressero verso le proprie macchine parcheggiate lungo il viale.

«Non so come ringraziarti per essere venuto», mormorò Tiffany che si sentiva all'improvviso malinconica come se avesse perduto una persona cara.

Si salutarono. Victor aveva un impegno e lei il suo appuntamento al

numero 349 della Lexington Avenue.

La ragazza dal cappello nero le si avvicinò.

«Sei la piccola Tiffany, immagino», disse in tono gentile.

«Ci conosciamo?»

«Non proprio. Ma in un certo senso io conosco te... La zia parlava ogni tanto di te e della tua famiglia. Era molto affezionata a voi. A te in particolare. Parlava di te come se tu fossi sempre una bambina... La cara, piccola Tiffany, diceva, chissà dove sarà adesso e che cosa starà facendo.»

«La zia?»

«Non sono una parente, non in senso stretto, almeno. Chiamavo Rachel zia. Era lei che voleva così... mi ha praticamente adottato quando avevo nove anni. Avrei voluto chiamarla mamma, ma lei non me lo ha mai permesso. Diceva sempre che di mamma ce n'è una sola.»

«Questo è vero.»

«Già.»

«Ci rivedremo dal notaio, so che sei stata convocata anche tu.»

«C. H. Crawford è un notaio?»

«Infatti. Non lo sapevi?» La ragazza dal cappello la fissò con un'ombra di compatimento.

«No. Come avrei potuto?», replicò Tiffany un po' seccata.

«Immagino che la zia ti abbia lasciato qualcosa... Queste vecchie signore a volte sanno essere molto generose.»

A Tiffany non piacque il tono dell'altra anche se della zia Rachel aveva pochi e confusi ricordi...

«Mi chiamo Silvie», disse la ragazza prima di allontanarsi. «Ci vediamo più tardi. Naturalmente dal notaio sono stata convocata anch'io...»

Tiffany la guardò sparire in una limousine nera dai vetri affumicati. Silvie doveva essere molto ricca. Oppure era la zia a essere molto ricca?

Soprappensiero si diresse verso il taxi parcheggiato poco più lontano lungo il viale. Sentiva il cuore pieno di gratitudine verso quella zia che non aveva potuto conoscere bene... Doveva trattarsi di una persona delicata e sensibile, visto che si era ricordata di lei nel suo testamento. Tiffany si ripromise di tenere comunque molto caro il ricordo che l'anziana signora aveva deciso di lasciarle. Anche se fosse stato, com'era più che probabile, uno di quegli orribili chincaglierie che di solito piacciono alle signore anziane, e soltanto a loro.

2

«Desidero quindi lasciare la casa di Madison Avenue con tutto quanto in essa contenuto in quadri, libri, oggetti d'antiquariato e altro a mia nipote Tiffany Grant che ho sempre amato e seguito da lontano e che avrei voluto conoscere meglio e frequentare di più...»

Una casa in Madison Avenue! Sicuramente una vecchia bicocca in rovina della quale avrebbe dovuto liberarsi al più presto... Ma in Madison Avenue c'erano vecchie bicocche? Tiffany ripassò mentalmente la elegante strada che conosceva bene e non le parve di ricordarne nessuna. Madison Avenue... Magari la casa si trovava a chilometri di distanza dalla strada e quello era soltanto un modo di dire pensò, ricordando la vista su Central Park orgogliosamente reclamizzata dall'annuncio del suo appartamento. Altro che ricordino da conservare con gratitudine. Questa prometteva di essere una scocciatura bella e buona!

Finalmente il signor Crawford tacque e alzò la testa e gli occhi guardando i presenti uno a uno: la ragazza dal cappello che si chiamava Silvie Barrymore, una donna di mezza età che si chiamava Lynn Scott e che era stata la governante della zia Rachel per circa tutta la vita, un protetto della zia dai folti capelli neri e l'espressione intelligente che si chiamava Robert Bryson, Tiffany stessa. E nello stesso momento tutte le teste si girarono verso di lei e tutti gli occhi la fissarono.

Nel silenzio pesante lei si schiarì la voce prima di domandare fievolmente: «Se ho ben capito... Ho capito bene?»

Il signor Crawford puntò lo sguardo degli occhi chiari su di lei con molta fermezza e rispose in tono benevolo che sì, aveva capito bene, a parte duecentomila dollari che andavano a Silvie, una rendita di quindicimila dollari all'anno alla fedele governante, cinquantamila dollari tutti e subito al protetto dall'espressione intelligente, restava la casa di Madison Avenue con quanto in essa contenuto e quella casa la zia Rachel desiderava che fosse sua.

«Vuole sapere quanto è grande la casa che la zia le ha lasciato?», domandò gentilmente il signor Crawford fissando lo sguardo benevolo sulla sbalordita Tiffany.

«Sì, se non le è di disturbo...»

«Nessun disturbo, signorina. Ecco qua. La casa consta di tre piani per un totale di seicento metri quadrati coperti più un terrazzo e un giardino

pensile.»

«Giardino pensile?», balbettò Tiffany e deglutì a vuoto pensando che un giardino pensile presuppone la presenza di un giardiniere: e chi l'avrebbe pagato il giardiniere? Lei no di certo visto che... Era tutto così assurdo. Invece che al giardiniere meglio pensare a quanto le sarebbe costato buttare giù la vecchia stamberga. Magari col terreno ci si poteva ricavare qualcosa, chissà...

«Esatto, signorina Grant.»

«Ma perché? La zia non mi conosceva neppure...», osservò Tiffany sopraffatta da tanta inaspettata e inopportuna generosità.

«Bella domanda», le fece eco Silvie che si era tolta il largo cappello nero e lo stava usando per sventolarsi anche se nello studio del signor Crawford la temperatura era perfetta: né troppo calda, né troppo fredda.

«A questa domanda credo di non poter rispondere, signorina Grant», rispose il gentiluomo al di là della scrivania e sorrise: un sorriso definitivo, di saluto. Il suo compito era terminato. Se i signori volevano andarsene... lui non aveva tempo da perdere. Era un uomo molto occupato.

Tiffany si alzò con gli altri apprestandosi a lasciare il lussuoso studio Crawford.

Era così frastornata che quando Silvie, fuori dal building le rivolse la parola, ci mise un po' per riconoscerla. Anche perché senza cappello appariva diversa: più giovane e meno carina.

«Mi domando come hai fatto», disse Silvie.

«Come ho fatto a fare che?», domandò Tiffany che avrebbe voluto essere al suo posto... Duecentomila dollari invece che quella casa piovuta dal cielo sulla sua fragile testa le avrebbero fatto molto comodo soprattutto in quel momento, altroché!

«Non fare l'ingenua». Silvie era furiosa. Le tremava la voce. Tremava tutta. «Hai convinto zia Rachel a lasciarti tutto. Praticamente mi hai derubato.»

«Io ti avrei derubato? È a te che ha lasciato duecentomila dollari! Quanto a me, non ci tengo davvero ad avere quella vecchia bicocca.»

«Come hai detto, vuoi ripetere?», stridette Silvie guardandola come se fosse stata matta.

Fu a questo punto che per un momento a Tiffany balenò il dubbio che la casa di Madison Avenue non fosse, dopotutto, una vecchia bicocca ma una meravigliosa dimora patrizia, di quelle che si vedono soltanto nei film,

certi particolari film in costume che lei tra l'altro trovava adorabili anche se improbabili. Improvvisamente ebbe fretta. Fretta di andare a vedere la casa e quanto in essa contenuto.

«Vuoi che ci scambiamo l'eredità? Vuoi i miei duecentomila dollari in cambio della casa?», le gridò dietro Silvie, evidentemente inferocita.

Per un momento, ma solo per un momento Tiffany fu tentata di accettare.

* * *

No, non poteva crederci. Controllò l'indirizzo che aveva appuntato prima di lasciare lo studio del signor Crawford, controllò la casa e poi di nuovo il numero civico. C'era un errore? In questo caso l'avrebbe scoperto subito.

Con il passo deciso che possono consentire un paio di gambe molli come gelatina, salì i cinque gradini in pietra levigata che conducevano al portoncino di legno scuro e quando un maggiordomo in livrea aprì, la fece accomodare senza una parola inchinandosi profondamente davanti a lei e il portone venne richiuso con un tonfo sordo alle sue spalle, comprese che no, non c'era errore.

Tutta quella deferenza da parte di uno sconosciuto parlava chiaro: certamente la sua visita era stata preannunciata da una telefonata da parte della segretaria del signor Crawford e lei era dunque attesa.

Assorta nella contemplazione dell'atrio, si era dimenticata di respirare. Boccheggiò, prese un'ampia boccata d'aria e cercò di ritrovare il controllo di sé.

«Buona sera», disse con voce flebile al maggiordomo che si offrì di accompagnarla a fare un giro.

Mentre seguiva l'alta e massiccia figura vestita di scuro, comprese il disappunto di Silvie, rimasta delusa di fronte al lascito di duecentomila dollari. Anche a una che non se ne intendeva come lei, fu subito chiaro che quanto conteneva quella casa, per non parlare della casa stessa, valeva molto ma molto di più della cifra che poco prima le era sembrata enorme. E Silvie, che in quella casa aveva vissuto con la zia Rachel, doveva saperlo bene.

C'erano arazzi, specchi, giade e argenti, tappeti e tutte le meraviglie che il lusso può donare in fatto di arredamento. Ma c'erano soprattutto tanti, tantissimi libri e tanti, tantissimi quadri. Alcuni antichi, altri antichissimi.

E cristalli, porcellane e damaschi preziosi... L'alta figura scura la precedeva illustrando questo e quello e Tiffany ascoltava a bocca aperta domandandosi che fare di tutta quella oltraggiosa ricchezza... Una cosa era certa. Non sarebbe mai e poi mai andata a vivere in quella casa.

«Questa è la stanza che le avrei riservato, signorina Grant», disse in tono deferente il maggiordomo.

«La ringrazio, signore ma non credo di...»

«Mi chiamo Alexander, signorina Grant.»

Avrebbe dovuto licenziarlo. Non si poteva permettere un maggiordomo. Come avrebbe potuto pagargli lo stipendio? Oltretutto adesso era anche disoccupata.

«Il mio stipendio è pagato fino alla fine dell'anno», disse Alexander come se le avesse letto nel pensiero.

«Come mai? Lo trovo strano», osservò Tiffany in tono sorpreso guardandosi intorno: quella camera! Era la meraviglia delle meraviglie: di forma ovale, mobili color avorio, tendaggi e tappezzeria rosa albicocca, con un gran letto a baldacchino al centro sepolto sotto cuscini di pizzo e seta... Doveva essere fantastico dormire in un letto simile e farci l'amore, poi, con l'adorato Victor... e svegliarsi in mezzo a tutto quel lusso, come la bambina buona della favola... Sospirò piano.

«Era un'abitudine di madame.»

«Madame?», ripeté Tiffany sempre più frastornata. Aveva la netta sensazione che la sua vita fosse sul punto di cambiare. E che quel cambiamento sarebbe stato radicale.

«Madame Rachel. Noi la chiamavamo madame, lei voleva così.»

Tiffany preferì sorvolare su quel "noi" che la spaventava: non si sarebbe affatto meravigliata se da qualche parte in quell'immensa casa si fosse nascosto un gregge di domestici in attesa di ordini. I "suoi" ordini. E dello stipendio, naturalmente.

«Quando conta di trasferirsi da noi, signorina Grant?», domandò l'uomo imponente che la sovrastava e Tiffany annaspò nel disordine mentale cercando una risposta, non tanto per lui quanto per se stessa.

«Ecco, per la verità non saprei... Tutto questo mi coglie alquanto di sorpresa e non so proprio come...»

«Immagino che trasferirsi oggi stesso potrebbe crearle qualche problema. Domani?»

«Domani», ripeté Tiffany riflettendo. C'erano l'affitto da pagare per

l'appartamento al quarantaquattresimo piano che non poteva più permettersi. Pensò anche che la casa di Madison Avenue, se creava parecchi problemi, ne avrebbe risolto almeno uno: non avrebbe più dovuto preoccuparsi di pagare l'affitto.

«Allora, a domani», concluse Alexander il maggiordomo, in tono definitivo.

* * *

Tiffany Grant uscì dall'ascensore e si avviò incespicando nei propri piedi verso il suo appartamento. Quando finalmente ebbe trovato la chiave nel caos della borsa, scoprì che la chiave si rifiutava di entrare nella serratura.

Imprecò e imprecò ancora.

«Che ci fai, qui?»

«Ben!», esclamò rivolta a Benneth Conway che la stava guardando, fermo a due metri di distanza. «Mi è successa una cosa incredibile. Non posso ancora credere che sia capitata proprio a me...»

«Hai bevuto?», chiese Benneth. Sembrava perplesso.

Tiffany ripassò mentalmente la serie di bar in cui era entrata dopo essere uscita dalla casa di Madison Avenue. Quanti erano stati... cinque, sei? Forse di più.

«Mi pare di sì. Devo aver bevuto», rispose in tono dubbioso. «Ma perché la chiave non entra nella serratura?»

«Perché non è la chiave giusta. O la serratura giusta, se preferisci. Sei al mio piano, Tiffany, il quarantacinque. Tu abiti al piano di sotto, ricordi?»

«Mi è capitata una cosa stranissima», disse Tiffany senza far troppo caso alle parole di lui.

«Mi racconterai tutto più tardi. Vieni, ti preparo un caffè. Ho idea che tu ne abbia bisogno.»

Le si avvicinò, le passò un braccio intorno alle spalle e aprì la porta con la chiave giusta, la sua chiave. Tiffany si appoggiò con un sospiro contro di lui: era stanca morta e, non fosse stato che era in piedi, si sarebbe addormentata.

«Sono appena passato da te... ho ricevuto una telefonata dalla tua amica Cindy che si preoccupa perché non sei andata a un appuntamento. Lei è in giro, mi ha pregato di controllare se per caso non ti eri suicidata con il gas. Pessimista, la tua amica. Perché mai avresti dovuto suicidarti?»

«Accidenti, l'appuntamento con Cindy! Capirai, con quello che mi è capitato me ne sono completamente dimenticata», biascicò Tiffany lasciandosi cadere sull'enorme divano nero di Ben. Più volte aveva fantasticato su quel divano, sorta di ricettacolo infernale, luogo di peccati innominabili i cui cuscini erano certo testimoni di cose turpi consumate dal suo vicino Ben, con tutte quelle donne che andavano e venivano. Ma quella sera vide nel divano soltanto un divano e per giunta molto comodo. Si tolse le scarpe e piegò le gambe sotto il corpo, rilassandosi contro il soffice schienale. A casa di Ben si sentiva come a casa sua. Anzi, meglio.

Pensò confusamente che anche la bruna con chignon era probabilmente del suo stesso parere, vista la frequenza con cui si presentava da quelle parti.

«Ti preparo il caffè», ripeté Ben in tono convinto e scomparve in cucina.

«Non te ne andare», gli gridò dietro Tiffany. «Voglio parlare con te. Devo raccontarti una cosa importante.»

«Parla. Ti ascolto», gridò lui in risposta.

«Ho ereditato una casa in Madison Avenue.»

«Come hai detto?»

«Ho detto che ho ereditato una casa in Madison Avenue.»

Ben comparve sulla porta della cucina.

«Felicitazioni. Se è vero.» Le dedicò un acuto sguardo indagatore, quindi scomparve di nuovo.

«Naturale che è vero. Me l'ha lasciata la zia Rachel. Quella del funerale, ricordi?»

Non ci fu risposta. Tiffany si mise più comoda e chiuse gli occhi.

«Bevi il caffè», la invitò a un certo punto la voce di Ben.

«Devo essermi addormentata», mormorò Tiffany con voce sonnacchiosa. Quindi prese la tazza che lui le porgeva.

«L'ho fatto molto forte. Dopo averlo bevuto ti sentirai meglio.»

«Ma io sto bene. Mai stata meglio in vita mia.»

Però seguì il consiglio e bevve a piccoli sorsi il caffè che era bollente.

«Stavi dicendo qualcosa a proposito di una casa in Madison Avenue, se ho ben capito.»

«Hai capito bene. L'ho ereditata oggi pomeriggio. E per questo che mi sono lasciata un po' andare. Capirai, non capita tutti i giorni di ereditare una casa del genere.»

«Quale genere?»

«Quello. È... ti dico che non è una casa, ma un castello. Hai presente le case di Martin Scorsese in quel meraviglioso film che mi ha fatto tanto piangere, "L'età dell'innocenza"? Ecco. Una specie. Mobili, arazzi, quadri enormi e piccolissimi, cornici dorate, drappeggi... Domani, se vuoi, potrai accompagnarmi.»

«Accompagnarti dove?»

«Nella mia nuova casa in Madison Avenue. Mi ci trasferisco. Oltretutto qui dobbiamo pagare l'affitto e io e Cindy non abbiamo i soldi per farlo.»

«Vuoi dell'altro caffè?», domandò Ben in tono cauto.

«Non sono ubriaca. Non più... Per quanto incredibile possa sembrarti sto dicendo la verità.»

«L'hai detto a Victor?»

«Lui è in aereo diretto non so dove. Me l'ha detto, credo, ma non lo ricordo più. Viaggia troppo. Mi riesce difficile tenergli dietro.»

Si girò verso Ben e lo guardò negli occhi.

Stava bene con Ben, nella sua casa. Si fidava di lui. Sapeva di poter contare sulla sua amicizia disinteressata e intelligente.

«E qualche giorno che non incontro la tua amica bruna con lo chignon. Che fine ha fatto?»

«Si chiama Angelica Rey e non è la mia amica ma la mia gallerista.»

«Rapporti di lavoro, insomma», ridacchiò Tiffany rumorosamente. «Chi l'avrebbe detto? Ha un'aria...»

«Che aria?»

«L'aria di una che si dà le arie. Tutta condiscendenza e "nessuna è come me". Insopportabile. Mi domando come possa piacerti.»

«Chi ha detto che mi piace?»

«Non ti piace?»

«Forse... Altro caffè?»

Tiffany fece segno di no con la testa e poi, stanca delle tante emozioni di quella giornata memorabile, girò su se stessa sdraiandosi sul divano con la testa sulle ginocchia di Ben.

«Comoda?», le chiese lui con una strana voce mezzo soffocata.

«Non ti dispiace, vero? Sono stanchissima. Ma so che se andassi a letto non potrei dormire. Sono troppo eccitata per quanto mi è successo. E preoccupata, anche. Lo sai che con la casa ho ereditato anche un maggiordomo? Quello che non capisco è se tutto questo mi aiuterà a vivere meglio oppure mi creerà un mucchio di problemi. Tu che ne dici?»

Ben aveva fatto scivolare una mano sotto la sua nuca e le stava massaggiando il collo. Tiffany mugolò piano di piacere spostandosi perché lui potesse massaggiarla meglio.

3

«Dico che si tratta di una bella novità», rispose Ben in tono distratto e poi, non sapendo dove mettere l'altra mano, quella non impegnata a massaggiarle il collo, decise di appoggiargliela sotto il seno.

«Come puoi definire una bella novità una cosa straordinaria come una casa di tre piani con terrazza e giardino pensile in Madison Avenue! Per non parlare di quanto c'è dentro e a questo proposito mi viene in mente che potresti essermi utile. Mi riferisco a tutti quei quadri. Devono essere di gran valore e potrei venderli.»

«Venderli?», ripeté Ben distrattamente, sfiorandole con la punta dell'indice la curva elastica e piena del seno... L'indice vagò, la mano si spostò ma con lentezza impercettibile posandosi poi con decisione sul seno di Tiffany. Che era sodo, rotondo e sormontato dal capezzolo piuttosto evidente e visibile al di sotto della camicetta di seta.

«Venderli, certo. Meglio vendere i quadri che la casa, almeno per il momento, non credi?»

«E questa l'alternativa?»

«Non mi pare ce ne siano altre», mormorò Tiffany languidamente sospirando piano. Cosa le stava facendo Ben? Ma qualsiasi cosa fosse la faceva sentire incredibilmente bene.

Sentì la mano di lui stringerle piano il seno e poi due dita prenderle il capezzolo, appena appena... Poi quella mano scivolò a massaggiarle il ventre meravigliosamente muscoloso e piatto con lente carezze circolari, concentriche... e scese ancora, cautamente e pericolosamente verso il basso, premendo un poco... Tutto questo era troppo piacevole perché si potesse ipotizzare di interromperlo invocando sciocchi e superati pregiudizi da ragazza di campagna. Inoltre tutto era così lieve e casuale che poteva benissimo darsi che lei non si fosse accorta di nulla. E poi, dopotutto Ben era suo amico, a sua volta impegnato con una donna, con molte donne. Che male c'era se l'accarezzava un po'...? Considerazioni vuote, di superficie. La cui conseguenza fu che Tiffany si rilassò meglio chiudendo gli occhi, e le braccia di Ben si fecero coraggio. La costrinsero

a sollevarsi un poco, il tanto necessario perché le labbra di lui potessero vellicarle piano, oh sì, abbastanza piano perché si potesse fingere che niente stava accadendo, il lobo dell'orecchio sinistro.

«Quindi hai intenzione di tenerla, quella casa.»

«È bella come un sogno. Non mi meraviglierei se domani, svegliandomi, scoprissi che tutto questo è stato davvero un sogno.»

«Anche tu sei bella come un sogno», le sussurrò Ben chinandosi ancora di più e baciandola sulle labbra.

L'immagine per la verità piuttosto sfocata di Victor Sorrentino, l'uomo che Tiffany amava appassionatamente, si materializzò davanti a lei. Il viso sfocato di Victor esprimeva rimprovero, disappunto, sorpresa... Come poteva permettere a quel pittore fallito, a quel donnaiolo incallito e inaffidabile di baciarla e baciarla in quel modo, vale a dire a lungo e con abilità consumata al punto da farla gemere e contrarsi e rabbrividire tra le sue braccia come mai le era capitato di fare tra quelle di Victor, neppure una volta durante i quattro mesi della loro appassionata relazione? Quello che la stava stringendo e accarezzando con carezze sempre più oscenamente intime e baciando senza un'ombra di pudore non era l'uomo con il quale aveva stabilito di sposarsi, ma un estraneo che stava approfittando di lei, del fatto che era stanchissima e semiubriaca. Il comportamento di entrambi era riprovevole, le sensazioni che lei provava sbagliate e peccaminose, doveva darci un taglio e subito!

Per la cronaca va detto che Tiffany provò, a darci un taglio. Si spostò un po' a destra, un po' a sinistra e prese nella sua la mano di Ben, quella che chissà come era riuscita a infilarsi nelle sue mutandine. La prese con l'intenzione di toglierla da dove si trovava ma poi si distrasse e non ne fece niente. Tutte queste manovre sortirono un effetto, anche se non l'effetto che Tiffany si era confusamente ripromessa: quello di consentire a Ben di farla sdraiare sul grande e soffice divano nero giusto sotto di lui che adesso le era un po' accanto e un po' sopra e la stava tranquillamente spogliando, con l'abilità disinvolta e quasi distratta di chi è abituato a svolgere una simile attività più o meno tutti i giorni, dei residui capi d'abbigliamento.

Ora la bocca di Ben... una bocca calda e morbida ma insieme per quanto possa sembrare in contrasto anche dura e prepotente... insomma quella bocca era sul suo seno intenta a succhiarle ingordamente il capezzolo. Ma era anche sul suo ventre e con la punta della lingua la vellicava piano intorno all'ombelico. E subito dopo era anche nella parte interna, quella più

sensibile e delicata, della sua coscia destra che mordicchiava con piccoli morsi veloci. Sempre rendersene conto Tiffany aveva ormai raggiunto lo stadio finale della confusione mentale, quello da cui non è lecito sperare ritorno, quanto meno in tempo utile. Sempre più confusamente, insomma, Tiffany si chiese come facesse quella bocca a trovarsi dappertutto. E capì, per quanto incredibile possa sembrare, dato il suo stato di incoscienza molto prossimo a quello animalesco di una colomba in calore, capì che quella bocca sembrava trovarsi dappertutto perché era bollente. Letteralmente scottava. E, quando si spostava da una parte all'altra, lasciava dietro di sé, come dire, un'impronta di fuoco.

Ora Ben le sussurrava qualcosa all'orecchio e quindi Tiffany si fece attenta.

«Come?», domandò con un sussurro fioco.

«Vuoi che smettiamo?», disse Ben a voce appena appena più alta e Tiffany ci mise un secondo di troppo a capire.

Smettere! Come gli veniva in mente? Al punto in cui erano arrivati era semplicemente impossibile.

«Come hai detto?», mormorò prendendo tempo.

«Ho capito. Come non detto», concluse Ben. Fine delle trasmissioni. Forse nel lodevole intento di aiutarla a riprendersi da quell'attimo di panico, s'impossessò definitivamente di lei. Chiaro come il sole che adesso non l'avrebbe mollata per nessuna ragione al mondo, fosse stato pure Victor Sorrentino che, sceso di corsa dall'aereo, si fosse precipitato lì con l'impermeabile alla Humprey Bogart a bavero alzato per reclamare quanto ufficialmente gli spettava e cioè lei, il suo corpo beatamente nudo, il suo spirito che in un tripudio di gioia cantava selvaggiamente e senza vergogna il suo canto di piacere, la sua mente opportunamente avvolta dal pesante drappo dell'incoscienza più colpevole e voluttuosa.

Tiffany si abbandonò alla curiosità di scoprire il corpo del vicino di casa, corpo noto a molte, ma fino a quel momento a lei sconosciuto.

Le braccia erano ben fatte, nervose e forti con gli avambracci ricoperti di una morbida peluria e carezzevole come la pelliccia di un gatto d'angora. Il torace era ampio e piacevolmente caldo, invitante. Tiffany fu costretta a baciarlo e lambirlo più e più volte prendendo tra i denti quei fitti peli morbidi che sapevano di buono. Anche il ventre e le gambe di Ben erano ricoperti di peli e, in buona sostanza, Ben era un uomo decisamente macho. Ma a Tiffany tutti quei peli piacevano da morire, la facevano

impazzire di piacere forse ricordandole, chissà, un remotissimo passato di donna-scimmia quando uomini e donne non avevano bisogno di indossare abiti contro il freddo perché naturalmente dotati di pelliccia.

Ecco che Ben le sussurrava ancora all'orecchio... Stavolta però non si trattava di inaccettabili strane proposte dettate da un rigurgito di perbenismo indegno di lui, ma di teneri, adorabili commenti su quanto lei era straordinaria e piacevole al gusto e al tatto. Tiffany gradì molto e ricambiò con entusiasmo e poi... Il divano era comodo ma, anche non lo fosse stato, sarebbe andato tutto magnificamente lo stesso.

Nel tiepido, accogliente e silenzioso studio di Ben si compì il tradimento ai danni dell'amore nella persona di Victor Sorrentino. Tradimento di cui entrambi furono solo distrattamente consapevoli. E il piacere che ne ricavarono fu straordinario, per entrambi.

* * *

La mattina seguente Tiffany si svegliò nel proprio letto con una sensazione di magnifico benessere e di orribile malessere insieme. Il ricordo del giorno precedente, e della notte soprattutto, la colpì subito come un ceffone in piena faccia. Sbarrò gli occhi fissandoli sulla parete di fronte, gemette e si alzò barcollando per correre in bagno a buttarsi sotto la doccia. Sperava che il getto potente e caldissimo servisse a chiarirle idee. Fu così, infatti. Ma questo non servì a farla sentire meglio, caso mai peggio.

Squillò il telefono. Sapeva, sapeva con assoluta certezza che a chiamarla era Victor.

«Sì?», rispose con un filo di voce.

«Buongiorno, amore! Tornerò prima del previsto, contenta?»

«Oh, sì», rispose Tiffany. «Quanto prima?»

«Un giorno, un interno giorno prima! Dimmi che non vedi l'ora di riabbracciarmi. Sapessi quanto mi manchi...»

«Ma ci siamo lasciati ieri», gli fece notare lei cercando nel cassetto reggiseno e mutandine. Non tollerava la propria nudità perché le ricordava Ben Conway e quello che lui le aveva fatto. Aveva bassamente, sporcamente approfittato di lei e quando le fosse capitato di incontrarlo, e sperava che accadesse il più tardi possibile, non avrebbe mancato di farglielo notare.

«Per me è come se fosse passato un secolo. E per te?»

Per la prima volta da quando si frequentavano pensò che Victor era esagerato, iperbolico e stucchevole.

«Anche per me», rispose con l'entusiasmo di una tartaruga centenaria. «Ho ereditato una casa», gli disse per cambiare discorso.

«Quale casa?»

«La casa di zia Rachel in Madison Avenue. Neppure sapevo che abitasse lì. È una casa splendida.»

«Quanto splendida?»

«Il massimo dello splendore possibile.»

Gli descrisse la casa con abbondanza di particolari cercando di ritrovare l'entusiasmo del giorno prima... ma di quella casa non le importava più nulla. Naturale. Con quel peso sulla coscienza, un peso pesante quanto il corpo di Ben Conway, e a quel pensiero rabbrividì, di disgusto naturalmente, non poteva provare entusiasmo per nulla, nulla di nulla. Neppure per la magnifica casa che da alcune ore le apparteneva di diritto.

«Dovremo decidere cosa farne», disse Victor.

«Dovremo?», ripeté Tiffany in tono seccato. La casa era sua e sua soltanto quindi era lei che avrebbe deciso e lei soltanto. Lo pensò ma non lo disse, naturalmente. Colpa del senso di colpa. E colpa anche del senso di inferiorità che provava di fronte a Victor sempre così illuminato, padrone di sé e delle proprie scelte. Non le piaceva come Victor la faceva sentire, certe volte. Non le piaceva affatto.

«Prima però dovrò vederla. Certo non sono affari che mi riguardino, la casa appartiene a te e a te soltanto ma forse avrai bisogno di qualcuno che ti dia una mano, qualche consiglio...»

Oh, Victor! Cosa sarebbe stata la sua vita senza di lui? E dire che per un momento l'aveva quasi odiato. Ma certo! Lui voleva solo aiutarla, come sempre aveva fatto da quando si erano conosciuti. E lei, lei era una donna spregevole, incapace di gratitudine, indegna di fiducia, senza cuore e fedifraga!

Oppressa dal senso di colpa che a quel punto aveva assunto le dimensioni di King Kong, Tiffany ascoltò le sensate parole di Victor che aveva preso, come sempre, saldamente la situazione in mano.

«Grazie, Victor», disse alla fine e finalmente riattaccò, chiudendo quella conversazione che la faceva sentire l'ultima delle donne.

Era ormai pronta per uscire, quando il telefono squillò di nuovo.

Stavolta era la sua amica Cindy.

«Che fine hai fatto?», gridò Cindy, inviperita. «Pensavo che come minimo fossi morta. Ti rendi conto che mi hai lasciato fuori casa? Ho dovuto dormire da mia madre e tu sai quanto odio doverlo fare.»

Per quanto strano possa sembrare, solo in quel momento Tiffany realizzò che il divano-letto nell'angolo accanto alla finestra era vuoto e perfettamente in ordine.

«Oddio, Cindy. Come mai non sei qui?»

«Ti accorgi adesso che manco? E tu saresti la mia più cara amica? Oddio, povera me! Ma sei idiota?! Ho dimenticato le chiavi, ecco come mai non sono lì.»

«Se tu sapessi cosa mi succede», piagnucolò Tiffany.

«Per me potevi anche essere morta», ripeté Cindy decisa a non lasciarsi commuovere.

«Non sono morta. Magari lo fossi», gemette Tiffany che con l'amica poteva abbandonarsi senza pudore al proprio stato d'animo in quel momento assolutamente desolato.

«Allora è grave! Di che si tratta? Victor ti ha piantato? Meglio così. Non lo sopporto quel manichino untuoso...»

«Victor non è un manichino untuoso e comunque non mi ha piantato.»

«Allora?»

«Faccio schifo, Cindy. Semplicemente schifo. Ho bisogno di una spalla amica su cui piangere.»

«Ho capito. A che ora e dove?»

«Madison Avenue?»

«Cosa andiamo a fare a Madison Avenue?»

«Troppo lungo da spiegare al telefono.»

«D'accordo, allora. Vada per Madison Avenue.»

Tiffany riattaccò, si vestì in fretta, prese la borsa, dette un'ultima occhiata allo specchio e la vista dell'esile, slanciata figurina in cappotto con cintura stretta in vita la rassicurò il tanto necessario per raddrizzare le spalle, quindi uscì giusto in tempo per andare a sbattere contro il padrone di casa che stava per suonare alla sua porta.

«Le ricordo l'affitto, signorina», disse il padrone di casa che era un individuo grosso, rozzo e ricchissimo di nome Blunt.

«Ha ragione signor Blunt e mi scuso con lei ma ho avuto qualche disguido e... comunque stia tranquillo, è tutto sotto controllo, pagherò al

più presto, d'accordo?»

«Lei e la sua amica avreste dovuto già pagare da tempo, da tre giorni almeno», disse il signor Blunt e Tiffany si chiese in quanti erano riusciti a sentire la sua voce cavernosa. Certo l'aveva sentita Ben Conway, giusto sopra di lei... Ma non doveva pensare a Ben. Non adesso e neppure poi. Non doveva mai più pensarci perché doveva dimenticare la sua esistenza e quel modo spaventoso che aveva di baciare e toccare e...

«Ha ragione signor Blunt», ripeté Tiffany chiudendo la porta dietro di sé e avviandosi verso l'ascensore. «Arrivederci signor Blunt e... stia tranquillo. Pagherò l'affitto e presto. Prestissimo.»

«Quando?», ruggì il padrone di casa e Tiffany si fece piccola piccola... Che bisogno c'era di urlare a quel modo?

«Domani.»

«Non più tardi!»

«Certo, certo. Non più tardi.»

Finalmente l'ascensore!

Fuori nevicava. Tiffany s'incamminò a passo svelto verso la metropolitana. Vide Ben Conway che usciva dal bar di fronte e il cuore le diede un tuffo. Accidenti. Adesso lui l'avrebbe raggiunta e le avrebbe rivolto la parola con l'aria soddisfatta che hanno sempre gli uomini dopo che sono riusciti a portarsi a letto una ragazza... Gli avrebbe fatto capire chiaramente e subito che la loro storia era finita. Che si era trattato di un puro e semplice errore. Una distrazione. Aveva bevuto un bicchiere di troppo e... Ma che faceva Ben? La salutava da lontano e se ne andava per la sua strada? Ah, questa poi... che sfacciato! Sfacciato e ingrato. Dopo tutto quello che aveva fatto per lui... Al ricordo Tiffany arrossì e lui, anche se si trovava dall'altra parte del marciapiede, dovette accorgersene perché ecco che le strizzava l'occhio con un losco sguardo d'intesa.

Tiffany raddrizzò la testa e le spalle dirigendosi a passo svelto verso le scale che conducevano alla metropolitana. Dio, gli uomini! Creati apposta per complicare la vita alle donne. Fortuna che c'era la casa di Madison Avenue. Sarebbe andata ad abitarvi di corsa e subito. Quel giorno stesso. Non ci sarebbe voluto molto a ficcare in un paio di borse il suo scarno guardaroba e se la sarebbe battuta alla chetichella portandosi dietro, perché no? anche Cindy. Se lei avesse voluto. In barba all'avido e grossolano signor Blunt che non meritava nel modo più assoluto che loro pagassero ancora una volta l'affitto per quel minuscolo, ridicolo appartamento troppo

piccolo anche per un topo!

4

Sì, gli uomini erano una razzaccia infame di egoisti, traditori e opportunisti con cui una ragazza sana di mente avrebbe fatto bene a non mescolarsi. Di loro, salvo le solite rare eccezioni, e lei era stata davvero fortunata nell'averne incontrata una nella persona di Victor Sorrentino, di loro insomma era meglio non fidarsi mai, a rischio delle peggiori e più cocenti...

«Bisogno di aiuto?»

Tiffany deglutì a vuoto girandosi verso Ben Conway che l'aveva inaspettatamente raggiunta sulle scale che conducevano alla metropolitana.

«Come ti viene in mente?», squittì con il cuore in gola fissandolo negli occhi neri che stavano sfacciatamente ridendo di lei.

«Avevi l'aria sperduta poco fa, dall'altra parte del marciapiede.»

«Ah, questa sì che è divertente. Tranquillo, non mi serve nulla», rispose Tiffany che non si era mai divertita meno, a parte quando era stata operata di tonsille.

«Non vuoi che ti accompagni in Madison Avenue per dare un'occhiata ai quadri? Era questo che mi hai chiesto ieri notte, tra le altre cose. Ricordi?»

Meglio sorvolare su quelle "altre cose", pensò Tiffany. Che mancanza di sensibilità. Del resto, cosa si aspettava da un tipo del genere, abituato a cambiare ragazza più spesso della camicia?

«Come sai che ci sto andando?»

«Non ci stai andando?»

Lui continuava a sorridere. Lei continuava a guardarlo con le labbra socchiuse e l'espressione inferocita. Era adorabile e lo lesse negli occhi di lui. Immobili e silenziosi sulla scalinata che conduceva alla metropolitana, qualcosa di impalpabile li univa. Un'anziana signora li superò, girandosi poi a guardarli con espressione nostalgica.

«Certo che ci sto andando», disse finalmente Tiffany rompendo il sortilegio.

«Allora ti accompagno.»

«Non puoi.»

«Perché no? Certo che posso.»

«Intendo dire che è meglio di no. Quello che è successo ieri sera tra

noi...» Si interruppe annaspando e con la gola secca.

«Ricordo perfettamente...» Di nuovo quella strizzatina d'occhio, oscenamente allusiva... Che individuo volgare!

«Non vorrei tu avessi frainteso...»

«Mi è sembrato tutto perfettamente chiaro. Meravigliosamente chiaro», mormorò Ben piegandosi su di lei e sfiorandole la tempia con le labbra tiepide e morbide. Aveva un buon odore e Tiffany chiuse per un momento gli occhi ordinando alla sua testa di smettere di girare.

«Non è questo, è che tu sei quello che sei e io sono fidanzata con un altro e non vorrei tu pensassi che io, che noi... Voglio dire che non ci saranno altre serate come quella.» Ecco. L'aveva detto. Tremò guardando a un futuro che in quel momento le apparve tristemente solitario e vuoto, con l'immagine di un Victor nella sua versione più protettiva e sorridente e, ahimè, noiosa sullo sfondo.

«Non mi sono montato la testa, se è questo che vuoi dire. So bene che una ragazza come te che può avere un uomo come Victor e che ha inoltre ereditato una stupenda, meravigliosa casa in Madison Avenue non potrà mai prendere sul serio un pittore squattrinato come me.»

«Non era questo che intendevo dire», mormorò Tiffany sconvolta. L'aveva umiliato, forse offeso. Perché? Non lo meritava. Non era questo che intendeva dire. Perché non capiva? Semplice. Non voleva capire, voleva solo metterla in difficoltà, accidenti a lui.

«Non prendertela, piccola. È la vita. Ciao, ci vediamo.» Si chinò su di lei e la baciò sulla bocca.

Tiffany si sentì risucchiare in un vortice caldo, dolce e forte che l'avvolse e che aveva il buon odore di Ben e il suo corpo prepotente e tenero che premeva contro il suo e braccia vigorose che stringevano e mani tenere che accarezzavano. Per non parlare della lingua di Ben che cercava la sua offrendo e chiedendo un piacere che sapeva di miele e che le svuotava la testa dai pensieri.

«Il bacio d'addio», le sussurrò lui sulle labbra prima di lasciarla andare.

Tiffany si ritrovò a camminare come in trance verso la metropolitana e quando l'anziana signora che salì con lei sullo stesso vagone le domandò se stava bene, improvvisamente ebbe voglia di piangere.

«Bel tipo il suo fidanzato», disse l'anziana signora che si era seduta accanto a lei.

«Non è il mio fidanzato», rispose Tiffany fissando il finestrino e

vedendo al suo posto il sorriso beffardo di Ben Conway che le strizzava l'occhio.

«Un tipo del genere una ragazza non dovrebbe lasciarselo scappare, è da stupida», osservò l'anziana signora guardandola con malcelato disprezzo. Quindi sembrò

perdere ogni interesse per lei, tirò fuori una rivista e si mise a leggerla senza più rivolgerle la parola. Le aveva dato il bacio d'addio. Questo significava che non si sarebbero più rivisti. Almeno non intenzionalmente e certo non per caso visto che lui stava per traslocare e anche lei quel giorno stesso o l'indomani al più tardi avrebbe lasciato la sua tana per topi... Bene. Anzi, benissimo. Era proprio questo che voleva. Non incontrare mai più Ben Conway e dimenticarlo il più presto possibile.

* * *

«Questa non è una casa, è un palazzo principesco, il castello delle fiabe. Tutta roba tua?», sussurrò Cindy guardandosi intorno con espressione circospetta, le mani sprofondate nelle tasche del giaccone imbottito e gli occhi sgranati.

Cindy era una ragazza magra, dai lunghi capelli raccolti in treccine nere che sfumavano via via verso il basso in un bel rosso tiziano. Le treccine erano tantissime e le coprivano la schiena e parte del viso delicato, un po' smunto, dove le grosse labbra sporgenti e ben disegnate si aprivano spesso in un sorriso sui denti di neve. Aveva la pelle di un bel viola cupo tendente all'ebano e, vicina a Tiffany in elegante cappotto con la cintura stretta in vita e i tacchi alti, creava un contrasto stridente, per così dire legava i denti.

«Vuoi venire a viverci con me?»

«Non parli sul serio.»

«Certo che parlo sul serio. Siamo compagne d'appartamento, giusto? E poi mi ci vedi aggirarmi qua dentro sola soletta da un salone all'altro? Fortuna che ho i pattini.»

«Anch'io. Però con me e con i pattini la situazione non cambierebbe di molto. Comunque hai avuto una bella fortuna, se non altro non dovrai più pagare l'affitto.»

«Ho paura che ci sarebbero altre e ben più rovinose spese da affrontare se m'intestardissi a tenere questa casa. Mi domando come possa essere

venuto in mente alla zia Rachel di rovesciarmi addosso un problema simile! Dovrò vendere, vendere tutto, si capisce... ma mi dispiace doverlo fare, non so perché ma mi dispiace. Dopotutto sono un'estranea in questa casa. Non c'è nulla che mi appartenga, che mi possa ricordare qualcosa o qualcuno.»

«Forse potresti evitarla, la vendita.»

Tiffany si girò a guardare l'amica con espressione piena di speranza. Da qualche minuto se ne stavano sedute in uno dei tanti eleganti e accoglienti salottini a pianterreno intente a consumare la sontuosa, abbondante colazione che Alexander o chi per lui aveva preparato per loro.

«Hai qualche luminosa idea?»

«Semplicemente pensavo a Victor. Potreste venire a vivere insieme qui e lui potrebbe darti una mano con le spese. Dopotutto è un uomo praticamente ricco.»

Tiffany chinò il capo sulla tazza e nel caffè vide balenare il viso beffardo di Ben Conway che le strizzava l'occhio... L'espressione speranzosa si spense con la rapidità di una lampadina quando venga azionato l'interruttore. Sciocco, molto sciocco da parte sua continuare a pensare a quel presuntuoso che aveva approfittato di lei, della sua debolezza e buonafede...

«Non mi sembra un'idea molto luminosa.»

«Che cosa succede con Victor?»

«Nulla. Lui è l'uomo della mia vita, tutto qui», ribatté Tiffany con la ridicola impressione di raccontare una bugia grossa come la casa che aveva appena ereditato. «Ma non posso chiedergli di risolvere un problema che è mio e mio soltanto.»

«Secondo me lui sarebbe ben felice di farlo. Secondo me si aspetta che tu glielo chieda.»

«Anche secondo me», acconsentì onestamente Tiffany.

«E allora! Dov'è il problema?»

«Il problema è che non lo voglio coinvolgere. Il problema è che voglio essere io e io soltanto a decidere in una faccenda che riguarda me soltanto. Ti sembra tanto strano?»

«Tantissimo. Per caso le cose tra voi non funzionano?»

«Ancora! Ti ho appena detto che tutto va a meraviglia. Perché continui a chiedermi di me e di Victor?»

«Oh, niente, figurati. Però hai l'aria strana.»

«Strana come?»

«Sbattuta. Adesso che ci penso, dov'eri ieri sera? O forse bisognerebbe chiederti, con chi? Certo non con Victor che come anch'io so non si trova a New York... Allora, che cosa stai nascondendo alla tua più cara e anche unica amica?»

«Vedi di pensare meno. Capisco, capisco benissimo quello che stai pensando ma ti sbagli. Non ho assolutamente tradito Victor. Assolutamente no. Si è semplicemente trattato di...»

«Eh? Non ti interrompere sul più bello», disse Cindy che pendeva dalle sue labbra.

«... di un momento di distrazione.»

«Quindi lo hai tradito. Raccontami tutto», mormorò Cindy con espressione compunta e poi passò la lingua rosea sulle grosse labbra. Golosamente. Come chi pregusti un piatto prelibato.

«Forse sì, in un certo senso l'ho tradito. In un certo senso a un osservatore malintenzionato potrebbe anche sembrare ma in realtà, credimi, le cose sono andate in modo tale che proprio non si può parlare di tradimento vero e proprio. Al massimo di...»

S'interruppe. Di che cosa? Rapidi, tormentosi e vergognosi flash del proprio corpo nudo tra le braccia forti e avide di Ben, di lei che lo baciava con passione sul collo, sul petto muscoloso e villoso, sulla bocca dalle labbra generose. Già. Passione. Non c'era altro termine per definire quei baci lunghi, sfacciatamente ingordi. E le carezze di Ben che lei non aveva neppure tentato di fermare, che al contrario aveva incoraggiato in tutti i modi e ricambiato con gioia sfrenata... Non poteva continuare a negare l'evidenza: quello che era accaduto la sera prima le era piaciuto e tanto. Tantissimo. Decisamente troppo.

«Di...?», insistette Cindy piegandosi verso di lei.

«Non mi va di parlarne.»

«Lui chi è?», domandò l'amica ignorando le sue ultime parole.

«Non lo conosci.»

«E Ben Conway, vero? Lo sapevo che sarebbe finita così! Lo sapevo...», gemette Cindy al colmo dell'eccitazione. «E adesso che cosa conti di fare?»

«Non ho affatto detto che si tratta di Ben. Potrebbe essere chiunque, magari uno che ho incontrato al bar o sulla metropolitana, perché no?», rispose Tiffany in tono irritato distogliendo lo sguardo.

«Però è Ben. Lui ti è sempre piaciuto, lo so. Del resto, niente di strano. Piace anche a me. Piace a tutte. Si può dire che c'è la fila alla sua porta. Lui non è mica un damerino inamidato come il tuo Victor. Mi domando come tu possa sopportarlo lui e i suoi sigari e quel profumo nauseabondo di cui si inonda e quell'eterno impermeabile con il bavero alzato. Ma per caso crede di assomigliare al divino Humprey? Perché in questo caso faresti bene a disilluderlo. So bene che...»

«Tu non sai proprio niente. E adesso, se non ti dispiace, vorrei cambiare argomento. Allora: che ne dici della mia proposta di trasferirti a vivere qui, con me?»

«Devo prenderla sul serio?», chiese Cindy dimenticando all'istante Ben Conway, Victor e la sua curiosità in proposito per pensare ai propri interessi.

«Certo. Effettivamente questa casa è troppo grande per una persona sola.»

«Anche per dieci, se è per questo. Comunque accetto. A quando il trasloco?»

«Ho intenzione di trasferirmi oggi stesso.» Tiffany gettò un'occhiata all'orologio e poi si alzò, dirigendosi verso la porta. «Tu fai come vuoi.»

«Praticamente sono senza fissa dimora quindi per me oggi stesso va benissimo», trillò Cindy.

«A un patto, però.»

«Sì?»

«Non dovrai mai più nominare Ben Conway in mia presenza», precisò Tiffany con aria truce.

«Quindi ho indovinato. E' di lui che si tratta. Va bene, va bene», aggiunse l'amica subito dopo notando lo sguardo omicida dell'amica, «Non lo nominerò mai più. Prometto!»

*** * ***

Tiffany gettò un'ultima occhiata intorno a sé, controllando se aveva dimenticato qualcosa. No, non dimenticava nulla. Era pronta per andarsene, per cominciare la sua nuova vita in Madison Avenue. Non le restava che afferrare le due capaci borse contenenti i suoi effetti personali, uscire dall'appartamento, raggiungere l'ascensore e... Però non si decideva. Mancava qualcosa. Il fatto è che non poteva andar via così, senza una

parola di spiegazione. Lui, cioè Ben, avrebbe pensato di lei che era una stupida stravagante e dopotutto non era giusto, non lo meritava.

Bene, anche se si erano già salutati, non ci sarebbe stato nulla di male se fosse passata da lui. Dopotutto gli doveva una spiegazione. E poi magari non era neppure in casa, riflettè con una piccola fitta al cuore.

Ma Ben era in casa e non sembrò affatto stupito di trovarsela di fronte con le due borse vicino quando aprì la porta. Accanto a lui c'era Angelica Rey completa di chignon e sguardo gelido. Ben fece educatamente le presentazioni e le due donne si strinsero educatamente la mano. Poi Angelica disse che se ne sarebbe andata e Tiffany aspettò che lo facesse. Angelica esitò, sorrise a Ben, gli porse il viso da baciare e lui le sfiorò una tempia con le labbra. Angelica si staccò da lui con espressione delusa e Tiffany controllò l'impulso di voltarsi a guardarla mentre si allontanava.

«È sempre un piacere vederti», disse quindi Ben, rivolgendosi a lei.

«Hai da fare?»

«Nulla che non possa aspettare.»

«Che donna orribile. Mi dà i brividi», non poté fare a meno di commentare.

«Angelica? Ma no. È una cara persona. Una cara amica.»

«Certo», fece Tiffany in tono carico di sottintesi, ma Ben sembrò non farci caso.

Vide che lui aveva ammucchiato tutti i quadri lungo la parete vicino alla porta. Anche Ben si stava preparando ad andarsene, ma naturalmente non gli avrebbe chiesto quale fosse il suo nuovo indirizzo perché non le importava un fico secco di saperlo.

«Sembra che sia in atto un esodo in massa», commentò con una risatina forzata. Si sentiva imbarazzata.

Ben aspettava e la guardava con espressione blandamente sorpresa, come se si stesse chiedendo: che ci fai, qui?

Tiffany capì che lui non avrebbe detto né fatto nulla per aiutarla a uscire dall'imbarazzo, che anzi il suo imbarazzo piuttosto evidente lo divertiva. Quindi raddrizzò la schiena, cercando di riprendere il controllo della situazione.

«Sono venuta per spiegarti. Credo, sì, penso proprio di doverti una spiegazione», disse in tono fermo, molto fermo.

«A che proposito?»

«Io... non ho l'abitudine di comportarmi come ho fatto ieri sera, con te.»

«Questo lo so bene.»

«Il funerale, la casa di Madison Avenue che mi è piovuta sul capo all'improvviso e poi il whisky ... Per festeggiare ho bevuto due whisky, capisci?»

«Oh, capisco. Due whisky», ripeté in tono comprensivo Ben che nel frattempo si era appoggiato alla parete a braccia incrociate sul petto e non le staccava lo sguardo di dosso.

«Sì. Non sono abituata a bere, come avrai capito. Insomma, sono innamorata, innamoratissima di Victor e tu lo sai bene.»

«Io?»

Adesso sorrideva. Chiaro che stava ridendo di lei e Tiffany arrossì, per la seconda volta in quella giornata, fatto che avrebbe dovuto seriamente allarmarla. Erano infatti passati quindici anni dall'ultima volta in cui era arrossita. Credeva di aver perduto per sempre la capacità di farlo e invece no. Sentiva il calore del sangue sulle guance e sul collo, persino sulla fronte...

«Sei diventata rossa», disse Ben.

«No, niente affatto», si difese Tiffany sentendosi morire per l'imbarazzo e la vergogna.

«Ma sì, ti dico. Come mai sei arrossita? E' per via di Victor?»

«Cosa c'entra Victor, adesso?»

«Se non lo sai tu... non è l'uomo che stai per sposare?»

«Era appunto questo che ti stavo dicendo prima che tu mi interrompessi...»

«Non ti ho interrotto. Affatto», replicò Ben con forza, sempre senza staccarle lo sguardo di dosso e Tiffany per un momento si sentì smarrita, perduta...

«Ho fatto male a venire. Ora me ne vado», mormorò con un filo di voce, quindi si girò verso la porta.

Una mano calda e pesante l'afferrò per una spalla costringendola dolcemente a fermarsi e, subito dopo, il corpo grande e muscoloso di Ben fu contro il suo. Che immediatamente come al tocco di una bacchetta magica, reagì abbandonandosi come se al mondo non esistesse altra reazione possibile.

«Il denaro ti piace molto, vero, Tiffany?», le sussurrò Ben sulle labbra continuando a fissarla negli occhi.

«Cosa c'entra il denaro?», domandò lei nello stesso tono di voce,

sentendosi venir meno tra le sue braccia.

«Adesso sei una ragazza ricca.»

«Non sono affatto sicura di esserlo.»

«Ma ti piacerebbe esserlo. E ti piacerebbe anche saperlo, se tu lo fossi. Giusto?»

«Questo sì. Naturalmente.»

«Vuoi che dia un'occhiata ai tuoi quadri di Madison Avenue? Di quadri me ne intendo.»

«Noi non dobbiamo rivederci mai più», sussurrò Tiffany scuotendo la testa.

«È quello che penso anch'io. Per questo ti propongo di andarci adesso, in Madison Avenue. Così non saremo costretti a rivederci. Che ne dici?»

«A Victor non farebbe piacere sapere che noi due andiamo insieme nella casa di Madison Avenue. E probabilmente neppure ad Angelica.»

«A Victor farebbe certo piacere sapere quanto valgono quei quadri. Sapere che puoi venderli risolvendo così i tuoi problemi economici presenti e magari anche futuri. A Victor non farebbe piacere sapere che noi due... ehm... tu mi capisci, vero? Ma stai tranquilla. Di quello che abbiamo fatto insieme ieri sera non dirò una parola a nessuno. Acqua in bocca. Promesso. Quanto ad Angelica, non si tratta di un tuo problema.»

«In questo caso...»

«Si va?»

«Va bene.»

La lasciò andare senza neppure tentare di baciarla e Tiffany si sentì defraudata di qualcosa.

5

«Signorina Grant! Fortuna che è arrivata... c'è un piccolo problema da risolvere», disse il maggiordomo Alexander in tono precipitoso, spostandosi per lasciare passar lei e il suo avvenente accompagnatore.

«Quale problema?»

Non ebbe bisogno di aspettare la risposta.

Vide nell'atrio Silvie, la pupilla di zia Rachel in compagnia di un giovanotto dall'espressione intelligente che si chiamava Robert Bryson. Quest'ultimo teneva tra le braccia una scatola in cuoio scolpito evidentemente pesante e di notevoli dimensioni e aveva tutta l'aria di non

volerla lasciare andare. Quanto a Silvie, posava a sua volta una mano su quella scatola con espressione bellicosa. Tiffany comprese all'istante che la scatola conteneva qualcosa di prezioso che naturalmente le apparteneva, visto che si trovava in quella che adesso era la sua casa. E metaforicamente parlando tirò fuori gli artigli preparandosi a usarli.

«Stavo giusto dicendo ai suoi ospiti che non possono portar via nulla da questa casa senza il suo permesso, signorina Grant. Spero di non aver sbagliato...»

«Non sono miei ospiti visto che non li ho invitati e tu non hai sbagliato affatto, Alexander», dichiarò Tiffany nel suo tono più duro accostandosi ai due. «Cosa c'è in quella scatola?»

«La collezione di monete del defunto colonnello Stuart, un carissimo amico di sua zia, signorina Grant», rispose con prontezza Alexander.

«Collezione di monete?», ripeté Ben girandosi verso Tiffany con l'aria di volersi congratulare con lei.

«Antiche, signore», precisò Alexander in tono compunto.

«Sono mie, mi appartengono. La zia le aveva regalate a me», disse Silvie in tono minaccioso e fece per avviarsi alla porta con il suo compagno.

Ma Ben impedì loro di proseguire. Posò a sua volta una delle mani massicce sulla scatola e Tiffany ringraziò in cuor suo la concatenazione di circostanze che l'aveva condotto accanto a lei, in quel momento e in quel luogo.

«Possiamo dare un'occhiata?», disse Ben in tono gentile. Aveva l'aria di divertirsi un mondo. Come sempre del resto, rifletté Tiffany. Ben era una persona che sembrava avere la capacità di divertirsi in tutte le circostanze.

«Non se ne parla nemmeno», sbraitò sgarbatamente Silvie.

Allora Ben, apparentemente senza sforzo, prese la scatola dalle mani di Robert Bryson sollevandola in alto, sopra la propria testa.

«Ma che cosa fa questo energumeno? Lasciala, dammi subito quella scatola. E' mia», strillò Silvie fuori di sé dalla rabbia.

«Devo lasciarla andare?», domandò Ben con un sorriso angelicato e Tiffany chiuse per un momento gli occhi... quasi sentì il tintinnare argentino delle monete che cadevano e rotolavano andando a nascondersi sotto mobili e divani e poltrone...

«Noooo!», gemette portandosi le mani alle orecchie.

«Insomma, cosa devo fare?», domandò Ben guardando dall'una all'altra

con aria innocente.

«Dia a me, signore», intervenne Alexander che, presa tra le braccia la scatola, sembrò piegarsi sotto il suo peso. Poi con passo lento e solenne si avviò verso il fondo dell'atrio e scomparve senza che né Silvie, né l'intelligente Robert Bryson osassero seguirlo.

«Non finisce qui», strillò Silvie avviandosi verso la porta che Ben aveva aperto per lei.

«Che brutta voce. E che pessimo carattere», osservò Ben quando fu nuovamente solo con Tiffany.

«Grazie. Non so cosa avrei fatto senza di te», osservò lei.

«Ebbene, immagino che avresti chiamato la polizia come si usa in questi casi... Sono curioso di vedere quelle monete. Se permetti, naturalmente.»

«Ti intendi di monete?»

«Non quanto di quadri... Un poco. Un poco soltanto.»

Anche Tiffany, che di monete non capiva nulla, intuì subito che dovevano valere parecchio. Ce n'erano di notevoli dimensioni e anche piccolissime. Alcune erano d'oro. Altre sembravano molto antiche.

«Che ne pensi?», domandò a Ben che stava osservando con attenzione una serie di tre monete conservata a parte in una custodia di velluto blu scuro.

«Si tratta senz'altro di monete molto preziose. Tutte quante. Questa serie in particolare... Si capisce che quella tipa dalla voce sgradevole volesse impossessarsene. Ma chi è?»

«Viveva con la zia e si è sentita defraudata perché ho ereditato questa casa. Pensi che se vendessi le monete potrei ricavarne una cifra elevata quel tanto necessario a consentirmi di non vendere la casa, almeno per il momento?», domandò Tiffany tornando all'argomento che le stava a cuore.

«Non so proprio cosa dirti, non ne capisco abbastanza. Dovresti chiedere a un vero esperto.»

«Ne conosci qualcuno?»

«No, ma non credo sia difficile trovarne uno.»

*** * ***

Il cuore le batteva forte per l'eccitazione. Prese la mano di Ben e la strinse mentre l'uomo vestito di scuro munito di una lente particolare guardava con calma le monete, una per una, nel silenzio ovattato del

piccolo negozio dove si sentiva soltanto il lontano rintocco di un orologio a pendolo appeso nel retrobottega.

L'ometto sembrava avere davanti a sé tutto il tempo del mondo e Tiffany fremeva in un'attesa che si faceva di minuto in minuto più snervante.

«Allora?», non riuscì a fare a meno di dire, a un certo punto.

Sembrò che l'uomo non avesse udito. Tiffany gettò un'occhiata disperata a Ben che le fece cenno di tacere.

«Sono monete molto rare. Alcune preziosissime. Da dove vengono?», domandò infine l'uomo che si chiamava Jack Dickinson ed era il numismatico più rinomato del Greenwich Village.

«Le ho ereditate. Quanto valgono?», domandò Tiffany in tono esasperato.

«Ce ne sono di valori diversi. Ad esempio questo testone d'argento, del regno di Cosimo de' Medici, anni 1557-1574, è molto raro... e questi cinque fiorini d'oro fior di conio della Repubblica di Savona, anni 1350-1396, non sono certo da trascurare... Per non parlare dei tre Ongari d'oro fior di conio e dei Talleri. Già. Ma le monete più preziose in assoluto sono la serie dei Filippo d'argento, Antonio Gaetano Trivulzio, Rategno, 1678-1705... ognuna di queste monete vale, a dire poco, settantamila dollari. Già. Senza contare che sono praticamente introvabili. Già. Se lei decidesse di venderle, sa a chi rivolgersi. Naturalmente non le comprerei personalmente.» Jack Dickinson si concesse un sorriso. «Però potrei metterla in contatto con un acquirente interessato all'acquisto... giusto l'altro giorno è passata da me una persona che potrebbe, all'occorrenza, nel caso lei volesse liberarsene...»

«Settantamila dollari l'una?», ripeté Tiffany prendendo le monete e fissandole stupefatta. Erano tre, e settanta per tre faceva duecentodieci. Questo significava che soltanto quelle tre monete valevano duecentomila dollari, vale a dire una fortuna! Chi l'avrebbe immaginato? A guardarle non sembrava nemmeno che fossero tanto preziose. E lei era una ragazza ricca, anzi, ricchissima. Per quanto incredibile potesse sembrare era proprio così. Ringraziò mentalmente la vecchia e defunta zia Rachel e sospirò, oppressa dal rimorso per non averla amata in vita quanto avrebbe meritato.

«Più o meno. Già. Quanto alle altre, il valore di ognuna è comunque molto elevato anche se nessuna raggiunge quella cifra.»

«Quindi in questa scatola ci sarebbero, a occhio e croce... possiamo dire

un milione di dollari», mormorò Tiffany con un filo di voce. Le girava la testa e avvertiva urgente il bisogno di sedersi.

«Più o meno. Già», ripeté l'ometto in tono pensoso «Fossi in voi, non andrei in giro come niente fosse con roba del genere. Non mi sembra consigliabile. Potrebbe essere addirittura pericoloso. Molto pericoloso.»

«Nessuno dei due immaginava che queste monete potessero valere tanto», disse Ben prendendo la scatola, chiudendola accuratamente e ficcandosela sotto il braccio.

* * *

Non solo Tiffany Grant aveva ereditato una casa che sembrava un palazzo patrizio, ma in quella casa aveva anche trovato un piccolo-grande tesoro.

Quella che andò incontro a Victor qualche ora più tardi era una Tiffany diversa: più consapevole, più sicura di sé. Le belle labbra rosso fuoco si aprirono in un sorriso ma si spostarono verso destra quando lui si chinò per baciarla e quel bacio finì fraternamente su una guancia.

L'eccitazione procuratale dal sapersi ricca cedette per un momento il posto allo sgomento: non sopportava di essere baciata da Victor. Pensiero spaventoso, visto che stava per sposarlo. Così spaventoso che lo mise da parte per affrontarlo in un altro momento, più tardi.

Riempì il vuoto che quel bacio mancato aveva lasciato dietro di sé parlando. Raccontò a Victor quanto accaduto nelle ultime ore senza tralasciare nessun particolare. Gli mostrò le monete attirando la sua attenzione in particolare sui Filippi d'argento e anche se la sua mancanza di interesse la deluse un po', si disse che comunque non avrebbe potuto essere più felice. Sentiva che la sua vita ora sarebbe veramente cambiata. Avrebbe potuto fare a meno di cercare un lavoro qualsiasi, avrebbe potuto partire per una lunga vacanza e acquistare tutti i vestiti che avesse voluto... ma, soprattutto, avrebbe potuto fare a meno di vendere la casa della zia Rachel che, nel giro di poche ore, aveva imparato ad amare.

Ora Tiffany sedeva in un salottino al pianterreno con la scatola delle monete sulle ginocchia e Victor Sorrentino che la guardava con un bicchiere in mano, semisdraiato sul divano di fronte. Alexander aveva servito loro gli aperitivi e poi si era silenziosamente eclissato.

Era incredibile che quella scatola di pelle martellata fosse stata per

chissà quanto tempo in quella casa, magari appoggiata sulla pietra di uno dei tanti camini, con tutto quanto in essa contenuto di antico e prezioso alla portata di chiunque avesse pensato di impadronirsene.

Evidentemente zia Rachel non aveva la più lontana idea di quanto valessero le monete. Evidentemente non lo sapeva neppure Silvie, anche se doveva avere intuito che si trattava di un piccolo-grande tesoro. Quanto a Robert Bryson, Tiffany si domandò che parte avesse nell'intera faccenda.

«Soltanto i tre Filippi d'argento valgono settantamila dollari l'uno», disse Tiffany in tono eccitato e gli occhi brillanti. Era carina come non era mai stata. Ben, salutandola, l'aveva guardata stranamente... Le sarebbe piaciuto sapere cosa significava quello sguardo ma in quel momento non aveva avuto il tempo di pensarci.

«Come lo sai?», domandò Victor Sorrentino e si capiva dal tono che non le credeva.

«Non l'avrei mai saputo se Ben Conway non mi avesse accompagnato da quel vecchio numismatico. Un ometto in gamba. Si è anche offerto di comprare le monete ma ho preferito aspettare per decidere... volevo parlartene.»

«Tu e quel pittore fallito senza un soldo... La vostra amicizia non mi è mai piaciuta. Attenta, Tiffany. Ora sei una ragazza ricca, a quanto pare. Dovrai imparare a guardarti dai tipi come lui.»

«Cosa intendi dire?», domandò lei, punta sul vivo.

«Per non parlare della tua più cara amica, quella negra, Cindy come-si-chiama. Dovrai imparare a scegliere con più attenzione le tue amicizie, cara. Ma non dobbiamo preoccuparci di questo, adesso, perché tutto cambierà una volta che saremo sposati. Quindi molto presto. Devo comunque congratularmi con te, tesoro. A quanto pare questa zia Rachel di cui non mi hai mai parlato ha fatto la tua fortuna. Prima di tutto questa casa meravigliosa e adesso anche un cofanetto pieno di monete preziose. Sembri l'eroina di una fiaba. E sei bella come un'eroina da fiaba... Vieni qui. Da quando sono tornato non mi hai dato ancora neppure un bacio degno di questo nome...»

Ma Tiffany non sembrò aver sentito le ultime parole. Stava pensando a quanto Victor aveva detto a proposito di Cindy. Negra? Nera Cindy lo era, eccome. Ma odiava sentirla chiamare in quel modo. Quanto a Ben, Victor non aveva il diritto di dire quello che aveva detto. E in che modo secondo lui sarebbero cambiate le cose, dopo il matrimonio?

Posò cautamente la scatola sul tavolo e si alzò. Sentiva il bisogno di uscire subito da quella stanza, pena una reazione che non era sicura di essere in grado di controllare, che l'avrebbe portata molto, forse troppo lontano.

«Vado un momento di là... Devo avvertire che preparino una camera per Cindy. A proposito, mi pare di non avertelo ancora detto. Cindy verrà a vivere qui, con me. Da questa sera stessa. E se proprio devi alludere alle sue origini, preferirei tu la definissi africana.»

Uscì in fretta, senza lasciargli il tempo di replicare.

6

Quando Tiffany, alcuni minuti più tardi, fece ritorno nel salottino, trovò Victor in piedi e il suo bel viso sembrava offuscato da una nube scura.

«Te ne stai andando?», gli domandò in tono freddamente cortese.

«Non prima di essermi scusato con te», rispose Victor avvicinandosi e prendendo le mani di lei tra le sue. La guardava negli occhi e aveva l'aria dispiaciuta... Victor aveva bellissimi occhi verdi che brillavano come gemme nel viso scarno, abbronzato. Difficile per una donna resistere al fascino di quel viso, di quello sguardo penetrante... Mentalmente Tiffany confrontò il viso dai lineamenti regolari, gli occhi luminosi e l'atteggiamento un poco impettito che trasudava sicurezza di Victor Sorrentino, con il viso che sembrava abbozzato in fretta su una superficie dura e legnosa e lo sguardo beffardo degli occhi neri e l'atteggiamento rilassato di Ben Conway. Quindi sospirò, perduta per un attimo in chissà quale sogno a occhi aperti.

Intanto, Victor continuava a parlare...

«...Mi dispiace che tu l'abbia presa come una intromissione nella tua vita privata, tesoro, non era nelle mie intenzioni. So quanto tieni, e giustamente, alla tua libertà e autonomia e mi piaci anche per questo e non mi sognerei mai di invadere il tuo campo specifico. Quello che ho detto l'ho detto solo per il tuo bene, per il nostro bene. Capisci? Ti amo e vorrei che fossimo felici, insieme. Che non ci fossero problemi per te, e quindi anche per me dato che due persone che si amano condividono ogni cosa, nel male e nel bene.»

Ma certo. Non faceva una piega. E lei che non aveva capito, non aveva apprezzato, quanto e come sarebbe stato suo preciso dovere, le

preoccupazioni di Victor. E, mentre rifletteva su questo, Tiffany si sentì opprimere più che mai dal peso della propria inadeguatezza e imperfezione. Era una creatura vana e superficiale, infida e indegna d'amore. Di un amore così onesto e generoso come quello che Victor provava per lei, soprattutto.

Victor era sempre così comprensivo e protettivo, con lei. E sempre pronto a riconoscere i propri errori, a differenza di tanti altri. Avrebbe dovuto apprezzarlo di più e comprenderlo meglio: se a volte esagerava in protettività era perché si preoccupava troppo per lei, perché l'amava troppo.

«Non credo che la mia amicizia con Cindy possa nuocere al nostro rapporto», mormorò rifiutandosi di affrontare l'argomento Ben Conway, ben più scottante. Ma intanto quell'argomento e soprattutto quel viso e quella bocca erano presenti in lei. Al punto che arrossì.

Victor la prese tra le braccia e Tiffany abbandonò il capo contro la sua spalla ma lui la costrinse a sollevare il mento e la baciò sulle labbra, a lungo e sapientemente. Tiffany sopportò con stoicismo quel bacio dicendosi che le piaceva, oh sì, le piaceva tantissimo essere baciata da Victor che amava con tutto il cuore e tutta l'anima. Era lui l'uomo della sua vita, l'uomo che avrebbe sposato. Mentre si ripeteva queste cose, si rilassò un po' e quel bacio subito si rivelò per quello che era: niente male. Decisamente piacevole anche se non c'era da perderci la testa. Poi Victor la lasciò andare.

«Stanca?», le chiese. Non gli era sfuggita l'assenza di calore della sua reazione e lei annuì in silenzio, perché non si fidava della propria voce.

Avrebbe dovuto dirgli tutto di Ben. Dio, un minimo di coraggio, di onestà, qualsiasi altra donna degna di questo nome l'avrebbe fatto ma lei non era né onesta, né coraggiosa. Doveva vergognarsi per come era e infatti si vergognava, certo. Ma intanto mica poteva cambiare la propria natura... E poi Victor ci sarebbe rimasto male e avrebbe cominciato a ossessionarla con le domande. Senza contare che Ben non gli era neppure simpatico. No, assolutamente non poteva dirgli nulla. Era condannata a portare da sola il peso della propria vergogna. Tiffany sospirò, sentendosi in qualche modo anche un poco eroica.

Victor se ne andò pochi minuti più tardi, dopo averla salutata affettuosamente e Tiffany, rimasta sola, mise la scatola delle monete in un mobile che chiuse a chiave intascando poi la chiave. Quindi si avviò verso

le scale che conducevano alle camere da letto.

«Signorina Grant?» Alexander, comparso silenziosamente, era in piedi nell'atrio a qualche metro da lei e, alle sue spalle, c'erano due donne, una giovane e carina, l'altra di mezza età.

«Se permette vorrei farle conoscere Anne e Susy. Anne si occupa della cucina, è un'ottima cuoca. Susy si occupa delle pulizie...»

Susy era la donna più giovane. Era bionda e con una spruzzata di efelidi sul naso e sembrava sulle spine. Tiffany immaginò che temesse di perdere il posto.

Posizione imbarazzante, quella della proprietaria di una dimora patrizia con personale al proprio servizio. Non le era mai capitato di avere dei sottoposti stipendiati e adesso c'erano addirittura tre persone che dipendevano da lei. Ma la cosa fantastica era che poteva pagar loro lo stipendio.

Tiffany disse qualche parola di circostanza augurandosi di non apparire troppo sciocca e fuori posto in quel ruolo nuovo di zecca della padrona di casa con servitù, quindi riprese a salire le scale. La testa le girava per l'eccitazione, la stanchezza, le troppe emozioni.

Dormì di un sonno pesante e senza sogni dal quale si svegliò la mattina seguente all'alba, con il canto degli uccelli, e con la sensazione che la vita avesse in serbo per lei qualcosa di meraviglioso. Naturalmente non poteva sapere che mai sensazione era stata più errata. Perché è vero che la vita aveva qualcosa in serbo per lei, ma si trattava di un'amara sorpresa.

Quella mattina avrebbe rivisto Ben. Le piaceva pensare che il loro non era un banale appuntamento per passare un paio d'ore insieme, ma un incontro d'affari. Insieme avrebbero ricevuto un importante gallerista che avrebbe valutato i quadri di cui Tiffany era entrata in possesso. Semplice curiosità, visto che non era più necessario venderli. Ma le avrebbe fatto piacere sapere a quanto ammontava almeno approssimativamente il patrimonio in quadri che la zia Rachel le aveva lasciato.

Mentre faceva la doccia si mise a cantare e continuò a canticchiare anche quando indossò il suo abito migliore: di lana color melanzana. Quel giorno stesso sarebbe tornata dal numismatico del Greenwich Village. Aveva bisogno di contanti, di carte di credito, di un guardaroba nuovo, di una macchina, di regali per Cindy e per Ben e anche per Victor, naturalmente! E poteva comprare tutto questo vendendo appena una delle sue monete e una delle meno preziose... Era talmente fantastico che non

riusciva a crederci. Per sfogare la troppa gioia si mise a cantare più forte.

Quando fu pronta scese al pianterreno dove trovò Cindy che l'aspettava.

«Non intendo pesarti addosso più di tanto», esordì subito la ragazza che sorprendentemente indossava un austero tailleur grigio scuro e aveva acconciato le treccine in un composto nodo basso sulla nuca che l'invecchiava ma la rendeva più bella. «Sto uscendo per cercare un lavoro. E non tornerò a casa finché non l'avrò trovato.»

«Puoi anche prendertela comoda», rise Tiffany. «Che fretta c'è? Sono ricca per due. Anzi per duecento.»

«Non sono una parassita e non intendo diventarlo. Ciao. A più tardi», concluse Cindy nel tono della donna d'affari e se ne andò, lasciandola sola di fronte a una colazione troppo abbondante.

Ma a Tiffany non dispiacque quella solitudine che le dava la possibilità di riflettere su se stessa e quanto da alcune ore le stava intorno e costituiva il nuovo mondo in cui avrebbe dovuto imparare a vivere.

Dopo il lungo sonno notturno si sentiva perfettamente riposata e i tasselli della straordinaria avventura appena iniziata stavano andando al loro posto. D'accordo, ancora qualche ora e avrebbe dato per scontata la sua nuova condizione di ragazza ricca. Incredibile quanto fosse facile abituarsi al meglio, rifletté. E quanto piacevole! Bevve un po' di caffè mentre accarezzava l'immagine di se stessa in giro per le boutiques più eleganti della Fifth Avenue e, se poi con lei ci fosse stato Ben a consigliarla, sarebbe stato il massimo. Perché Ben era un artista, un uomo di gusto... Victor aveva insinuato che potesse essere interessato al suo denaro che del resto almeno per il momento era soltanto ipotetico. Comunque il dubbio di Victor era assurdo! Ben non era assolutamente il tipo. E neanche Cindy, naturalmente. Lo dimostrava la fretta con cui era uscita per correre a cercarsi un lavoro.

Improvvisamente ebbe voglia di andare a guardare il suo piccolo-grande tesoro nella scatola di cuoio sbalzato e l'avrebbe fatto se non avesse sentito il suono del il campanello di casa: un molto distinto e soffocato din-don che però era udibile anche da chi si fosse trovato nel salottino più lontano dall'ingresso. Era arrivato Ben Conway!

Si alzò, passò nervosamente le dita tra i capelli e controllò il proprio aspetto allo specchio antico tra le due finestre. Vide due occhi scintillanti sotto la frangia biondo dorato e una bocca ben disegnata dal rossetto vivace che non abbandonava mai. Ma vide anche qualcos'altro, con la coda

dell'occhio, oltre le fitte tende chiare e trasparenti, perché Tiffany Grant aveva una vista d'aquila e difficilmente qualcosa le sfuggiva... Vide che la notte aveva nevicato e che la strada era tutta bianca di neve. E vide anche in mezzo a tutto quel bianco panna montata sotto un cielo biancolatte, la figura smilza di Robert Bryson che camminava in fretta nella direzione opposta alla casa. Che ci faceva Bob, in strada? Da dove spuntava? Tiffany se lo domandò distrattamente, senza dare troppo peso alla circostanza. Chiaro che là fuori doveva fare freddo e Bryson avrebbe forse gradito un buon caffè caldo come quello che lei aveva appena finito di bere. Tiffany si chiese se non fosse il caso di aprire la finestra e chiamarlo per farlo entrare e offrirgli quella tazza di caffè e nel frattempo cercare di fargli spifferare tutto su Silvie e sulle sue losche intenzioni riguardo alle monete e a chissà cos'altro. Ma si trattò di un pensiero fugace e subito dimenticato perché Ben l'aveva raggiunta, silenzioso ma non per questo inavvertito. Ecco che sentiva il suo respiro lieve e tiepido contro l'orecchio e un "ciao" appena sussurrato che la fece fremere. Rimase immobile a guardare la strada che adesso era nuovamente deserta.

Lui le posò le mani sulle spalle e il loro calore attraverso il vestito giunse fino a lei. Tiffany sentì quel calore invaderla avvolgendola e sciogliendo una tensione di cui fino a quel momento non era stata consapevole. E il sapiente e lungo bacio di Victor che non aveva sollecitato da parte sua nessuna reazione le apparve come punto oscuro nel vertiginoso incendio in cui il suo fragile, troppo sensibile corpo andava di colpo liquefacendosi contro quello di Ben. Perché a lui bastava sfiorarla per farle perdere la testa... Ma questo non voleva dire che fosse l'uomo giusto, né che lei lo amasse. O che lui amasse lei. Non c'era forse Angelica Rey nella sua vita? Per non parlare di tutte le altre, di quelle che, come diceva Cindy , facevano la fila alla sua porta.

Tra loro non c'era niente di più che pura e semplice attrazione fisica e questo era un fatto che Tiffany non si sentiva più di negare. Né di ignorare. Ma al quale non intendeva neppure dare più importanza di quanto in realtà meritasse.

L'amore era una cosa totalmente diversa, era compatibilità di carattere e di interessi, vicinanza mentale e sociale, insomma era l'incontro armonico di due persone e personalità con sensibilità diverse ma simili. Insomma, non era certo Ben Conway, persona priva di punti fermi sotto tutti i punti di vista che avrebbe potuto conquistarla sul serio e renderla felice, ma

piuttosto Victor. Così misurato e protettivo, un autentico appoggio, una ferma protezione per una ragazza che avesse il desiderio di vivere serenamente e senza dover affrontare troppi e troppo difficili problemi.

Tutto questo mentre le labbra di Ben le accarezzavano il collo dopo che le sue mani l'avevano liberato dall'ingombro morbido, serico e dorato dei capelli e poi lente e dolcissime salivano verso l'orecchio ed ecco che la punta della sua lingua tiepida e umida le vellicava il padiglione e il lobo e poi scendeva verso la gola in una carezza avvolgente e irresistibile alla quale Tiffany reagì con un gemito lungo e flebile, da animale in fin di vita.

«Non dovresti consentirmi certe libertà», le sussurrò Ben contro l'orecchio, prendendole i seni tra le mani e accarezzandoli piano.

«Si tratta di attrazione fisica», gli spiegò Tiffany in un lamento di piacere.

«Mi stai dicendo che ti senti attratta da me?»

«Fisicamente. Solo fisicamente.»

«Però è un bel guaio per una ragazza fidanzata sentirsi fisicamente attratta da un uomo che non è quello che sposerà. Come pensi di risolvere il problema?»

Le aveva sbottonato il vestito e ora le accarezzava piano la pelle nuda del seno. Tiffany era consapevole dello stato dei suoi capezzoli il cui volume era a dire poco triplicato e la cui consistenza poteva ricordare quella del caucciù... Si girò un poco verso la bocca di Ben, per consentirgli di baciarle più comodamente la gola.

«Non lo so. Non ci ho pensato», belò sopraffatta dal disordine fisico e mentale in cui quei baci e quelle carezze l'avevano gettata e da cui non aveva nessuna voglia di riemergere.

«Un modo per risolvere il problema ci sarebbe...», le sussurrò tentatore Ben facendole compiere mezzo giro su se stessa e chinandosi per prenderle un capezzolo tra le labbra. E prima di passare con un senso di giustizia che Tiffany apprezzò moltissimo al capezzolo successivo, trovò il tempo di sussurrarle... «Stare insieme il più possibile. Il più e il meglio possibile, capisci cosa intendo dire?»

Lei capì benissimo e annuì. Che altro poteva fare?

Vennero tempestivamente, o intempestivamente a seconda del punto di vista, interrotti da Alexander che bussava alla porta per annunciare che il signor. Archibald Cooper, il gallerista, era arrivato.

L'ora seguente fu tra le più piacevoli nella nuova vita di Tiffany. Scoprì

che non solo era ricca perché possedeva una collezione di monete rare e preziose, ma anche perché tutti i quadri che adornavano l'immensa casa di zia Rachel, quale più quale meno, valevano moltissimo. Come dire che non doveva più preoccuparsi di morire di fame, né di dover pagare un affitto, stipendi al personale e tasse adeguate a quello che sarebbe stato il suo nuovo tenore di vita. Adesso avrebbe potuto permettersi lunghi e costosi viaggi, acquisti capricciosi e inutili e svaghi fantasiosi... La sua mente, simile a un piccolo ma efficientissimo calcolatore faceva somme e moltiplicazioni sulla base delle cifre che il gallerista pronunciava e intanto pressione e stato di eccitazione salivano e salivano e Tiffany doveva controllarsi per non fare salti di gioia.

Quando il gallerista l'ebbe lasciata andandosene in compagnia di Ben, che intendeva sfruttare l'occasione per combinare una sua mostra personale, ma stavolta senza dover essere lui a pagarne le spese, Tiffany sentì che era arrivato il momento di aprire le danze, dare fuoco alle polveri, in una parola di vendere qualche moneta. Giusto il necessario per affrontare le prime spese... Una volta nel salottino, prese la chiave che aveva conservato nella tasca dell'abito e aprì il mobile.

La scatola in cuoio sbalzato era sempre lì. Naturalmente. S'era per caso aspettata il contrario? Grazie al cielo e nonostante la gratuita malignità di Victor, era circondata da persone oneste.

Tirò fuori la scatola, la posò con cura infinita sul tavolo più vicino e l'aprì. Cercò subito con lo sguardo la custodia in velluto blu, quella che conteneva le tre monete più preziose: i Filippi d'argento. Non vedendola, frugò cautamente con le dita... poi frugò nervosamente e alla fine, quando si rese conto che era inutile continuare a cercare, cadde in preda al panico. La serie più preziosa della collezione era misteriosamente, inequivocabilmente sparita.

«Non è possibile», gemette Tiffany lasciandosi cadere sul divano, mentre cercava di ricordare quando aveva visto per l'ultima volta la custodia di velluto blu... Era stato prima o dopo avere incontrato Victor? Non lo sapeva. Era sicura che fosse nella scatola quando l'aveva riposta nel mobile... Ma aveva controllato? Non ne era affatto sicura.

«Chi può essere stato?», domandò a voce alta a se stessa. Chiunque, fu la cinica ma realistica risposta. Alexander, una delle due cameriere, Cindy... Oppure Ben?

Ma nessuno di loro sapeva che quelle erano proprio le monete più

preziose. A parte Ben, naturalmente. E Ben aveva un disperato bisogno di danaro.

Tiffany si alzò dal divano e prese a passeggiare avanti e indietro con la mente in subbuglio. Non poteva essere stato Ben, lui era onesto, ne era certa. Non l'avrebbe mai derubata. O forse sì? Quando si è spinti dal bisogno si possono fare le cose più assurde, è risaputo. Ma perché non chiederle aiuto? Sarebbe stata felice di aiutarlo e l'avrebbe anche fatto di sua spontanea iniziativa, se solo le fosse venuto in mente...

Desiderò confidarsi con qualcuno. Ma con chi? Certo non sarebbe andata alla polizia per denunciare il furto. Questo mai! Quanto a Victor... Ma non poteva parlarne con lui. Le sembrava già di vedere il suo sorriso di superiorità e quella sua espressione di uomo vissuto che diceva: «Non te l'avevo forse detto di stare attenta a chi ti circonda?»

Non l'avrebbe sopportato.

Ripensò a Robert Bryson che attraversava la strada e si allontanava di buon passo. E se lui e Silvie avessero avuto i doppioni delle chiavi di casa? Quei due sicuramente sapevano quali erano le monete più preziose. Forse Bryson si era introdotto in casa durante la notte e aveva cercato, indisturbato, finché non aveva trovato quello che cercava... Ma, se le cose stavano così, per quale motivo contentarsi soltanto delle tre monete più preziose? Avrebbe potuto portar via tutta la scatola. E perché restare nella zona fino a giorno inoltrato? Sarebbe stato molto più logico andarsene via di notte, al buio... C'era qualcosa di poco chiaro in tutto questo.

Una cosa soltanto al momento era purtroppo chiarissima: i tre Filippi d'argento erano spariti.

7

Jack Dickinson girò e rigirò la prima moneta tra le dita e poi le altre, osservandole una per una con cura amorosa. Tiffany ne aveva portate cinque in tutto.

«Ho parlato con la persona interessata all'acquisto dei Filippi d'argento», sussurrò poi il numismatico senza staccare lo sguardo dalla moneta che in quel momento stava osservando sotto la lente.

«E allora?», domandò Tiffany passando la lingua sulle labbra improvvisamente secche. Non gli avrebbe confessato che quelle monete erano state rubate perché aveva deciso di ritrovarle. O, per meglio dire, di

farsele restituire. Chiunque fosse il ladro che se n'era impossessato.

«Avrei ottenuto un buon prezzo. Il prezzo giusto, di mercato. Il prezzo che le avevo anticipato. Meno la mia commissione, naturalmente.»

«Naturalmente», gli fece eco Tiffany e intanto la sua mente lavorava cercando freneticamente motivazioni che le facessero guadagnare tempo. Poi si disse che non c'era motivo di inventare scuse. Era o non era una ricca ereditiera? Una ricca ereditiera non si giustifica. Decide. Punto. Dopodiché si sentì magnificamente padrona della situazione.

«Se è sempre interessata alla vendita, potremmo incontrarci anche stasera. Il mio amico ha fretta di concludere.»

«Temo che per me sia impossibile, stasera. Domani... no, facciamo giovedì. Giovedì sera. Intesi?» Tono adeguatamente frettoloso e sicuro di persona indaffarata, sovraccarica di impegni che non ha un minuto da perdere.

«Come vuole. Desidera una ricevuta? Sono abituato a dare sempre una ricevuta, ma nel caso lei non fosse interessata potrei venirle ulteriormente incontro sul prezzo. Magari si contenterebbe di una ricevuta, diciamo così, parziale?» Disse tutto questo sempre senza distogliere l'occhio dalla lente sotto la quale adesso veniva analizzata l'ultima moneta.

«Sì, va bene la ricevuta parziale. O anche nessuna ricevuta, come lei preferisce», rispose in fretta Tiffany che non vedeva l'ora di prendere il denaro e scappare.

«Contanti? Ha qualcosa contro i contanti?»

«No, no. Non ho nulla contro i contanti.» Forse che esisteva qualcuno che avesse qualcosa contro i contanti?

Uscì senza più le monete. Al loro posto aveva nella borsa un fascio di banconote per un valore complessivo di dodicimila dollari.

*** * ***

Aprì un conto in banca completo di carta di credito, prese appuntamento con un investigatore privato, quindi si dedicò allo shopping con l'idea che fare acquisti l'avrebbe distratta dal pensiero fisso di quelle monete rubate. In parte ottenne lo scopo. Ma solo in parte. Mentre sceglieva, provava e in qualche caso acquistava scarpe, biancheria intima, abiti e accessori diversi, un angolino della sua mente continuava ad arrovellarsi su quell'infausto interrogativo: chi aveva rubato le monete? Il perché era ovviamente chiaro.

Stava per salire su un taxi acciuffato al volo quando squillò il cellulare. Era Ben Conway, probabile ladro di monete antiche e preziose.

«Devo parlarti di una cosa importantissima.»

«Anch'io.»

«Vorrei vederti.»

«Anch'io.»

«Bene. Dove e quando?»

Tiffany indicò il ristorante dall'altra parte della strada, quindi licenziò il taxi e si avviò verso il luogo dell'appuntamento.

Seduta a un tavolo d'angolo, circondata dai pacchi colorati degli acquisti, Tiffany interrogò se stessa per cercare di capire il motivo dell'improvviso malumore. Alla fine dovette riconoscere che dubitava di Ben. Non avrebbe voluto dubitare, aveva resistito fino all'impossibile, ma ecco che lo stava facendo e il farlo la faceva sentire tremendamente a disagio.

Non fosse stato per le parole profetiche di Victor, non avrebbe pensato a Ben come possibile, anzi probabile ladro delle monete. Ma c'erano quelle parole e Victor era una persona saggia, che conosceva il mondo e le persone molto meglio di lei. E per quanto le dispiacesse, doveva ammettere che le circostanze indicavano tutte come probabile ladro proprio lui, l'uomo che stava aspettando con il cuore in gola seduta a quel tavolo.

Ben la raggiunse poco più tardi. Lo guardò avvicinarsi al tavolo con la solita giacca di cuoio e il solito passo lungo e le spalle larghe e forti appena un po' curve, come per il peso di muscoli troppo potenti. Sotto la frangia biondo dorato, il viso di Tiffany aveva un'espressione truce.

«Qual è la cosa importantissima che hai da dirmi?», domandò a Ben evitando di guardarlo.

«Prima tu. Ho idea che non si tratti di una bella novità a giudicare dalla tua espressione bellicosa.»

«Si tratta in effetti di una novità pessima: sono stata derubata.»

«Derubata?», ripeté Ben.

Finalmente Tiffany si decise a guardarlo negli occhi: sembrava sorpreso e la sua sorpresa sembrava sincera. Che cosa orribile dubitare di una persona e di lui, di Ben in particolare... Avrebbe preferito dubitare di chiunque altro, magari di se stessa. Per un momento si vergognò. Ben non era un ladro, semplicemente non poteva esserlo.

Ma poi le sembrò di sentire la voce di Victor, la voce della ragione che

le sussurrava: «Ah, no? E perché no? Forse che un ladro o un assassino hanno scritto in fronte quello che sono? Se così fosse non ci sarebbero assassini, in giro. Né ladri. Non credi?»

«Sono sparite le tre monete più preziose.»

«I tre Filippi d'argento?»

Se ne ricordava, non tentava nemmeno di fingere il contrario. Forse non era il caso di dubitare, forse era il caso di essere certa, ma assolutamente certa che il ladro fosse lui.

Alzò lo sguardo per fissarlo negli occhi con espressione molto seria, un tantino accusatoria. Ma poco.

«Oh, ma non intendo farne una tragedia», aggiunse in tono leggero, stringendosi nelle spalle.

Era disposta a tutto, anche a rinunciare a duecentodiecimila dollari pur di non metterlo in difficoltà. Provava pena per lui e orrore per se stessa, per la propria distrazione colpevole, per la propria superficialità: avrebbe dovuto pensare a offrirgli in tempo il suo aiuto. Quelle monete così rare e preziose dovevano essere state una tentazione troppo forte, per lui. Lo capiva, lo scusava e lo perdonava. Il difficile era, adesso, riuscire a farglielo capire senza ferirlo.

«Non vuoi farne una tragedia! Che significa? Non sei ancora andata alla polizia per denunciare il furto?»

«Non ci sono andata, né ho intenzione di andarci.»

«Tu stai scherzando... vero che stai scherzando?», disse Ben bevendo tutto d'un fiato il whisky che aveva ordinato.

«Ma ti pare, certo che no. Non sto scherzando affatto. Prendo la decisione più ovvia: visto che sono stata derubata da qualcuno che conosco, visto che non sono così attaccata al danaro che poi in un certo senso non è neppure mio, al punto da voler fare una denuncia correndo così il rischio di fare del male a... a una persona amica. Visto che dopotutto resto una persona più che ricca, mi rassegno all'inevitabile e propongo per il futuro di stare più attenta a quanto mi appartiene. Dopotutto è anche colpa mia. Se mi fossi preoccupata di sorvegliare il mio tesoro, nessuno ne avrebbe approfittato, se fossi stata più attenta ai sentimenti, alle necessità degli altri, in una parola più generosa...» Tutto questo lo disse in fretta, evitando accuratamente di guardare in faccia Ben che adesso se ne stava con la schiena appoggiata allo schienale della sedia e le palpebre socchiuse sugli occhi che scintillavano pericolosamente.

«In sostanza stai dicendo che mi ritieni il ladro. È così?»

«Ma Ben...»

«Chi ti ha messo in testa una simile idea?»

«Quale idea?»

«Ti stai riferendo a me. Sarei io la persona amica che ti ha derubato e che non vuoi denunciare.»

«Assolutamente no», mentì Tiffany. Si sentiva perduta e scosse energicamente la testa per sottolineare l'affermazione.

«Assolutamente sì. Chi è stato?»

«Chi è stato cosa?»

«Chi ti ha messo in testa una simile idea?», ripeté Ben a voce bassa, piegandosi verso di lei. «Scommetto che è stato lui. Il mafioso.»

«Victor non è un mafioso. Come ti viene in mente?»

«Tutti gli italiani lo sono e lui non si chiama Sorrentino? Cognome italiano. Quindi...»

«Victor non è un mafioso e se ha detto qualcosa sulla mia vita privata e sulle persone che frequento l'ha fatto solo per consigliarmi a fin di bene. Per evitarmi dei guai. Avrei dovuto ascoltarlo invece di...»

«Invece di?», la incoraggiò Ben, furibondo.

«E va bene. Se proprio ci tieni a saperlo sì, è vero, ho dubitato di te. Ho pensato che, visto che sei povero, avresti potuto essere stato tentato da tutte quelle monete così preziose, che rappresentavano tutto quel danaro. Ho anche pensato che avrei dovuto essere più attenta, più generosa nei tuoi confronti...»

«In una parola mi stai dicendo che hai pensato di me che sono un miserabile al quale sarebbe stato tuo dovere fare un'elemosina. Molto generosa, si capisce. Un miserabile talmente miserabile e morto di fame da arrivare al punto di rubare?»

Il tono di Ben era pericolosamente basso, poco più di un sussurro. E Tiffany capì che, se non avesse dato la risposta giusta, l'avrebbe perduto per sempre.

«Sì», disse guardandolo coraggiosamente negli occhi.

Allora Ben scoppiò a ridere e rise fino a farsi venire le lacrime. Per l'esattezza si stava sganasciando seduto di fronte a lei che lo fissava interdetta.

«Quanto?», le domandò quando riuscì a parlare.

«Quanto cosa?»

«A quanto ammonta quell'elemosina?»

«Oh... non stai parlando sul serio», fece Tiffany, in tono scandalizzato.

«Perché no? Tu sei ricca, io sono un morto di fame. Se vuoi farmi un regalo in denaro, accetto. Qual è il problema?»

«Accetteresti denaro da una donna?», domandò Tiffany con un filo di voce. Dio, si vergognava per lui ma Ben sembrava non vergognarsi affatto.

«Naturalmente. E non sarebbe la prima volta, garantito.»

«Vuoi dire che Angelica Rey...» Deglutì, incapace di proseguire.

«Lei e molte altre, sì. Qualcosa non va?»

«No, no. Se va bene a te.»

«Quanto sei disposta a sganciare?»

«Sganciare?»

«Scucire. Sborsare. Pagare. Coraggio, di' una cifra.»

«Ma perché, Angelica e le altre ti... ti...»

«Vuoi sapere se mi pagano per le mie prestazioni sessuali?»

«E' per quello?» Lo fissava a bocca aperta.

«Pensi che sono un tipaccio? Lo sono, certo. Ma scommetto che questo ti piace. Ho indovinato? Certo che ho indovinato. Adesso però ho da fare. I tipi come me hanno sempre molto da fare, lo capisci, vero? Mi farò vivo. A presto, tesoro. E chiudi quella bocca o finirà per entrarvi una mosca.»

Quindi, senza lasciarle il tempo di ribattere, Ben si alzò e si allontanò scomparendo in un batter d'occhio.

Tiffany chiuse la bocca e fissò il locale con occhi che non vedevano... Quello che Ben le aveva detto era la verità oppure, ancora una volta, si stava prendendo gioco di lei?

Ma una cosa era certa. Quale che fosse la verità, per lei non avrebbe fatto differenza. Lo desiderava e avrebbe continuato a desiderarlo, a volerlo per sé. E avrebbe anche pagato come una vecchia miliardaria viziosa e annoiata per averlo? Ebbene sì, oppure no?

Vero è che il locale le sembrava insopportabilmente vuoto senza di lui. E la cosa magnifica che Ben voleva dirle e non le aveva detto aleggiò in quel vuoto, come un gigantesco punto interrogativo.

* * *

Non aveva il diritto di sentirsi come si sentiva e cioè profondamente, infinitamente sola e triste. Era una novella ereditiera, nel pomeriggio aveva

saccheggiato alcune delle boutiques più costose e raffinate della Fifth Avenue, si stava preparando per incontrare l'uomo che aveva scelto di sposare, il futuro le sorrideva, la vita le sorrideva.

Guardandosi nello specchio della camera da letto vide una giovane sconosciuta elegante e seria nell'abito nero. Si domandò come un uomo potesse trovarla attraente con quell'espressione tetra e provò a sorridere. Ma il sorriso le piacque ancora meno della sua faccia di prima. Ebbene, quale che fosse avrebbe affrontato il suo destino e se Victor avesse deciso di lasciarla perché aveva l'aria truce, non avrebbe pianto per questo. Aveva già pianto abbastanza, tutto il pomeriggio fino a poco prima per l'esattezza, senza sapere bene perché. In quel lungo, sconsolato piagnisteo c'era stata un'unica parentesi: la telefonata che aveva fatto a un investigatore privato di nome Patrick Wharton di cui aveva sentito parlare ai tempi in cui faceva la segretaria. Aveva preso appuntamento con lui per il giorno seguente.

«Sei meravigliosamente bella», disse Victor andandole incontro attraverso il principesco atrio della casa in cui si era trasferita da poche ore.

«Trovi?», mormorò Tiffany tirando su con il naso e con un nodo alla gola.

«Sei raffreddata?», domandò Victor in tono preoccupato, prendendole le mani tra le sue e poi chinandosi a baciarla sulle labbra fredde, poco incoraggianti. Ma lui sembrò non accorgersene.

«No, no. Sto benissimo. Andiamo?»

Sapeva che lui aveva prenotato per la cena in un ristorante assolutamente elegante di Avenue of the Americas e non vedeva l'ora di iniziare la serata. Prima la serata iniziava, prima si sarebbe conclusa e questo era quanto pensava Tiffany mentre saliva sul taxi con Victor.

Ed era ancora quello che pensava seduta al tavolo, guardando con un sorriso smorto il suo cavaliere al di là delle candele accese, tre per la precisione, le cui fiammelle brillavano e ondeggiavano.

«Sei in splendida forma», ripeté per la seconda volta Victor che quella sera sembrava a corto di argomenti.

Tiffany mangiò pochissimo e, mentre mangiava, continuava a chiedersi se dire o no a Victor del furto di quelle stramaledette monete... Incontrò il suo sguardo. La stava osservando. Studiando, si sarebbe detto. Certo al di là dei complimenti incoraggianti doveva trovarla uno schifo, quella sera. E poi perché aveva indossato quell'abito nero che la invecchiava e

imbruttiva? Odiava il nero. L'aveva sempre odiato.

«... fissare la data delle nozze.»

Quelle parole le arrivarono come un pugno nello stomaco attraverso la nebbia che l'avvolgeva.

«Come hai detto?», domandò con voce stridula posando definitivamente la forchetta sul piatto.

«Parlavo del nostro matrimonio, tesoro», mormorò lui con voce dolcissima prendendole la mano attraverso il tavolo e fissandola negli occhi.

Dio, com'era bello Victor! Con la sua perenne abbronzatura e gli occhi verdi e il viso regolare ma angoloso e maschio... Una donna non poteva non perdere la testa per lui e lei l'aveva persa, naturale. Solo che l'idea di sposarlo in quel momento le dava un po' di nausea. Giusto un po'. Forse era il cibo: aveva mangiato qualcosa di guasto? Non in quel ristorante. Non era assolutamente possibile. Ma quell'idea di sposarsi... Che fretta c'era? Tiffany non si sentiva pronta per farlo. Però poteva dirglielo senza rischiare di ferirlo?

Non desiderava ferire Victor. Del resto non poteva neppure accettare di sposarlo di lì a pochi giorni giusto per fargli piacere. Si trattava di una decisione troppo importante, che riguardava il suo futuro, la sua vita. Prese tempo.

«Sai, credo di non sentirmi bene», disse. Tra l'altro era vero. Non si era mai sentita tanto giù in vita sua.

Lui fu perfetto come al solito. Espressione preoccupata, taxi, mano nella mano, bacio della buonanotte. Tutte le cose giuste al momento giusto.

Ma quando Tiffany fu sola nella sua lussuosa camera da letto, si sentì subito meglio e tirò un lungo sospiro di sollievo. Poi, seduta sul letto, sentì una specie di solletico mentale che aveva preso a disturbarla a tratti già durante quella desolante cena, farsi improvvisamente più vivace e prendere forma... La forma di un telefono. Di un numero telefonico che, chissà come, scoprì di sapere a memoria.

Non si dette il tempo di riflettere e cambiare idea. Prese l'apparecchio e formò quel numero.

8

Mentre il telefono squillava, ricordò che Ben non poteva essere in casa...

Non aveva forse visto le sue tele ammucchiate contro una parete? Non le aveva forse detto che era sul punto di andarsene da quell'appartamento?

«Hallo?»

«Felice di trovarti. Non avrei potuto dormire se non fossi riuscita a parlare con te», disse in fretta, tenendosi aggrappata con entrambe le mani al ricevitore come un naufrago alla zattera in mezzo all'oceano.

«Davvero. E perché?»

«Ho capito il tuo stupido giochetto, cosa credi? Ma soprattutto ho capito il motivo per cui mi hai detto quelle sciocchezze. L'hai fatto perché i miei dubbi sulla tua onestà ti hanno offeso e ferito profondamente.»

«Senti, senti...»

«Non sei un tipo del genere, lo so.»

«Del genere che ruba o del genere che si fa pagare per le sue prestazioni sessuali?»

«Non sperare di scandalizzarmi.»

«In questo caso non abbiamo più niente da dirci.»

«Ti prego, non riattaccare.»

«Mi preghi?»

«Ben... sto parlando seriamente. So che non sei stato tu a rubare quelle dannate monete e se anche fossi stato tu, non me ne importerebbe neanche un po'.»

«Ma che strana ragazza sei.»

«Strana ma sincera.»

«Mi stai dicendo che hai parlato a Victor di noi?»

«Cosa c'entra questo, adesso?», domandò Tiffany sbalordita.

«È quello che avrebbe fatto una ragazza sincera, giusto? Una ragazza sincera avrebbe detto subito, alla prima occasione, al fidanzato di essere andata a letto con un altro e di averlo trovato molto piacevole, anche. Ma tu non l'hai fatto. Con quale coraggio vieni a dirmi, adesso, di essere sincera?»

«Perché, per caso tu hai parlato di noi ad Angelica Rey?»

«Angelica non è la donna che sto per sposare. Angelica è una cara amica e niente più.»

«Non sperare che ti creda!»

«Padrona di credere quello che preferisci.»

«Ben, ti prego, non ti ho chiamato per litigare.»

«Stiamo litigando?»

«Non scherzare, Ben. Sono seria. Ti ho chiamato perché desidero scusarmi con te. Sono stata pazza a pensare, sia pure per mezzo secondo, che tu potessi essere un ladro. Naturalmente adesso so che non sei stato tu a prendere quelle monete.»

«Hai scoperto il vero ladro?»

«Questo ancora no.»

«Allora come puoi dire che non sono stato io?»

«Lo so e basta. Devi credermi. Perché tu mi creda ti confiderò un segreto.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Non per telefono.»

«Mi stai dicendo che vuoi vedermi?»

«Se non ti costa troppo», rispose Tiffany e l'immagine del corpo forte e nudo di Ben contro il proprio la colse alla sprovvista facendola sussultare e arrossire. Nelle ultime ore arrossiva spesso. Chissà se significava qualcosa e cosa.

«Dove sei?»

«A casa. Nella mia stanza», rispose Tiffany e sospirò languidamente sdraiandosi tra i cuscini del divano dalla camera da letto e chiudendo gli occhi.

«Arrivo», concluse Ben, laconico.

Tiffany rimase per qualche secondo con il ricevitore in mano, ascoltando il silenzio dall'altra parte del filo con un sorriso beato sulle labbra socchiuse.

Prima di riattaccare formò il numero interno e avvertì Alexander della prossima visita, gli chiese di portare in camera una bottiglia di champagne gelato con due bicchieri, quindi si alzò dal divano e tolse l'abito nero.

A piedi nudi raggiunse lo spogliatoio e, tra gli abiti non suoi che vi erano appesi, scelse un'antiquata e fascinosa vestaglia di raso celeste con un voluminoso collo in piume di struzzo. La vestaglia, molto avvolgente e sexy, doveva essere appartenuta alla zia ma le stava a pennello, sembrava fatta su misura per lei.

«Uhau», disse alla propria immagine quando si guardò allo specchio. Infilò le dita tra i capelli troppo ordinati spettinandoli un po', passò a più riprese il rossetto sulle belle labbra e tirò fuori il profumo, Shalimar, comperato quel giorno stesso nella profumeria più lussuosa che era riuscita a trovare.

Alexander bussò discretamente prima di entrare con il vassoio, la bottiglia gelata nel contenitore d'argento pieno di ghiaccio e i due calici di cristallo. Discretamente non guardò Tiffany e uscì, camminando a testa bassa.

Aveva appena finito di massaggiare qualche goccia di profumo qua e là, nei punti strategici, quando la porta della camera si aprì e Ben entrò, richiudendo piano alle proprie spalle.

Immobile, con la schiena appoggiata al battente, ora guardava la ragazza in vestaglia celeste cielo e sembrava valutarne ogni centimetro quadrato con estrema attenzione.

Sotto l'eterno giaccone di pelle, Ben indossava un maglione nero a collo alto e pantaloni grigio scuro. Nel vederlo, il cuore di Tiffany si mise a correre e saltellare.

«Hai volato», osservò con un sorrisetto idiota che la diceva lunga sul suo stato d'animo.

«Il tuo maggiordomo è stato gentilissimo. Sembra abituato alle visite improvvise, a notte fonda.»

«L'ho avvertito che saresti arrivato»; spiegò Tiffany nel tono che immaginava venisse usato da chi ha l'abitudine di dare ordini al maggiordomo.

«Bella quella vestaglia. Dove l'hai pescata?»

«Nell'armadio della zia Rachel.»

«Ti sta bene», osservò Ben fissando la profonda scollatura a punta, tra i seni.

Tiffany controllò il ridicolo impulso di portare le mani a quella scollatura per nascondere quanto essa mostrava: le sue origini montane ogni tanto si facevano vive, offuscando l'immagine della donna di mondo alla quale le piaceva ispirarsi.

«Vuoi bere qualcosa?», domandò disinvoltamente girandosi verso il vassoio sul tavolo.

«Suppongo si tratti di champagne. Indovinato?»

«Indovinato.»

«E questo paradisiaco profumo che sento nell'aria... Di che si tratta?»

«Shalimar. L'ho comprato proprio oggi... Ti piace?» Gli occhi di Tiffany brillavano di eccitazione e di desiderio. Lo sguardo di Ben era invece cupo e indecifrabile.

«Profumo afrodisiaco, intima solitudine, champagne, vestaglia con

piume di cigno...»

«... Struzzo...»

«Struzzo. Scollatura abissale e labbra rosso fuoco. Una vera e propria scena della seduzione in piena regola. A che gioco giochiamo, Tiffany?»

«Sei stato tu a dire che... dovevamo frequentarci da vicino.»

«È per questo che mi hai chiamato, per frequentarci da vicino?»

Ben staccò le spalle dal battente cui era appoggiato e camminò lentamente verso di lei, senza staccarle gli occhi di dosso.

«No. Naturalmente no», disse in fretta Tiffany. «Volevo scusarmi con te...»

«L'hai già fatto per telefono.»

«...dirti che mi dispiace, che non intendevo ferirti insinuando che tu possa essere un ladro.»

«Anche questo l'hai già detto.» Ben continuava ad avvicinarsi e la sua espressione non prometteva nulla di buono. Intendeva forse violentarla? Tiffany fu sopraffatta da un brivido di orrore... Sarebbe stato magnifico!

«Mi sto ripetendo?»

«Esatto.»

«Okay. C'è un'altra cosa e questa è una novità... Voglio dirti di che si tratta, così capirai che mi fido di te. Ancora non l'ho detto a nessuno... Domattina ho appuntamento con un investigatore privato.»

L'avanzata di Ben verso di lei che sembrava inarrestabile, a questo punto si arrestò.

«Sul conto di chi vuoi investigare?»

«Ancora non lo so di preciso. Ma sul conto di qualcuno dovrò pur farlo. Non intendo rinunciare a quelle monete senza neppure tentare di recuperarle.»

«Come si chiama il tuo investigatore?», domandò Ben in tono scettico.

«Patrick Wharton. Vorrei tu venissi con me, all'appuntamento.»

«Qual è il piano?»

«Ho un sospetto. La mattina del furto ho visto in Madison Avenue Robert Bryson, l'amico di Silvie. Vorrei saperne di più sul suo conto e sul conto di Silvie, naturalmente. Pensavo che Wharton potrebbe farli pedinare e magari scoprire qualcosa di interessante su di loro, qualcosa che mi aiuti a rientrare in possesso di quelle monete. Immagino che mi giudicherai avida. Potrei contentarmi di tutto il resto. È vero. Ma non posso rassegnarmi all'idea di essere stata non tanto derubata, quanto presa

in giro. Insomma, visto che non sei tu il ladro, rivoglio quanto è mio e voglio sapere chi mi ha derubato. Forse, tra le due cose, la seconda è quella che mi preme di più inoltre...» Sotto lo sguardo intento di Ben la voce le morì, mentre tutto l'interesse per quanto stava dicendo si spegneva.

Non era di investigatori e furti che voleva parlare con lui, ma di se stessa e di quello che provava per lui e lui per lei... e meglio ancora sarebbe stato tacere e trovare rifugio e spiegazione a ogni interrogativo uno tra le braccia dell'altra.

«Non sono sicuro che un investigatore sia quello di cui hai bisogno.»

«Ah, no?», sussurrò Tiffany indietreggiando verso il tavolo mentre lui le si avvicinava. Adesso era così vicino che poteva percepire il calore del suo corpo. Sapeva benissimo di che cosa aveva bisogno... Quanto a Ben, anche lui ne era perfettamente al corrente. Glielo lesse negli occhi.

«Personalmente non nutro una particolare fiducia negli investigatori privati ma mi rendo conto che il tuo problema è grosso e di difficile soluzione.»

«Ho l'impressione che tu abbia una proposta da farmi...»

A questa osservazione appena sussurrata, seguì un lungo silenzio durante il quale le mani di Ben cominciarono ad accarezzarla lentamente. Tiffany socchiuse gli occhi quando quella carezza lenta e avvolgente scese dai capelli alla nuca, alle spalle e alle braccia insinuandosi poi ai lati dei seni e poi giù, fino alla vita sottile e sensibile e ai fianchi.

«Cosa porti sotto la vestaglia?», le domandò Ben all'orecchio in un sussurro soffocato, chinandosi su di lei.

«È una domanda cui è difficile rispondere», disse Tiffany con un sorriso vago, alzando le braccia e passandogliele intorno al collo.

Le labbra di lui le sfiorarono la tempia e poi il lobo dell'orecchio... e un piacere dolce come il miele colò su di lei inondandola tutta e facendola vibrare e fremere.

Lui le strinse forte i fianchi e poi la vita, come se desiderasse spezzarla in due.

«Ti faccio una proposta», disse Tiffany languidamente. «Se mi aiuti a ritrovare quelle monete, il venti per cento del ricavato quando le venderò, sarà tuo.»

«Proposta interessante.»

«Accetti?»

«Il cinquanta per cento mi sembra un'offerta più equa», le fece notare

Ben prendendo poi a baciarle i capelli con baci piccoli e fitti, mentre una delle sue mani grandi e calde, forti ma anche tenere trovava la via per introdursi all'interno della vestaglia.

«Ma... ma il cinquanta per cento è una cifra enorme, Ben. Si tratterebbe di centomila dollari!», gli fece notare Tiffany staccandosi da lui e ritrovando all'improvviso tutta la sua presenza di spirito.

«Centodieci, tesoro», la corresse Ben guardandola negli occhi con espressione di rimprovero, come a dire: "non tentare di fregarmi, cara".

«Non immaginavo che fossi un tipo avido.»

«I nostri corpi si conoscono piuttosto bene, quanto al resto suppongo che ci possiamo riservare rispettivamente delle sorprese, ne convengo. Sono un tipo avido, lo riconosco. Sono avido in tutto. L'avidità è solitamente la spinta di tutte le mie azioni», le confidò Ben con aria sincera e fiera. Si capiva che non si vergognava affatto di essere come era.

«Però non sei obbligata ad accettare la mia proposta», le fece notare con innegabile obiettività. «Puoi rivolgerti al tuo investigatore privato, se preferisci.»

«Oh... no. Non lo preferisco», ammise lei con un piccolo sospiro calcolando che, se fosse stato Ben a prendere in mano l'intera faccenda, sarebbero stati costretti a incontrarsi spesso. Praticamente ogni giorno. «Anche se trovo il tuo onorario decisamente esagerato. Dopotutto non sei neppure del ramo.»

«Ecco un'altra cosa che non sai, di me. È vero. Non sono del ramo. Ma lo sono stato.» «Stai mentendo...»

«Niente affatto. C'è stato un periodo della mia vita in cui per vivere pedinavo mariti.

Anche mogli, ma meno spesso. Ero piuttosto bravo, devo ammetterlo. Non poche coppie felicemente divorziate lo devono a me.»

«Allora, in questo caso...», si arrese Tiffany porgendogli le labbra da baciare.

Con gli occhi chiusi gustò la carezza di lui che le passava un dito lungo il contorno della bocca umida, socchiusa e tentatrice... e poi piccoli, tiepidi baci sul viso e sul collo. E parole provocanti, sensuali appena sussurrate... Quindi una domanda...

«Come?», domandò Tiffany riscuotendosi a fatica da uno stato di languore drogato.

«Domandavo se quella bottiglia di champagne è là per noi.»

«Oh, sì, certo. L'avevo dimenticata.»

Ben stappò lo champagne, lo versò nelle coppe. Lo champagne era gelato, secco, squisito. Sentendo le bollicine che le salivano per il naso e scendevano per la gola Tiffany capì all'improvviso quanto la sua vita stesse cambiando e fosse già cambiata nel giro di poche ore. Ma quanto di questo cambiamento era da imputare alla casa appena ereditata e al denaro che aveva cominciato a pioverle addosso oppure al fatto che Ben vi aveva fatto all'improvviso irruzione, questo era un interrogativo al quale non sapeva rispondere.

Guardando attraverso le palpebre socchiuse il viso fortemente irregolare di lui e valutando quanto le piacesse averlo accanto, sentirselo in un certo modo tutto intorno, decise che non doveva preoccuparsi. La situazione era sotto controllo. Sarebbe uscita da quell'impasse quando le fosse parso e piaciuto.

«Non dovevi dirmi qualcosa?», gli domandò in un sussurro contro le labbra.

«Oh... non è importante.»

Tiffany si sentì in qualche modo delusa. Che cosa si era aspettata? Meglio non indagare.

«Quindi non hai intenzione di parlare di noi due al tuo futuro marito?»

«Se è di Victor che stai parlando, certo che no. Tu sei... sei un mio momento di debolezza e poi non sono così vigliacca da voler scaricare su di lui le mie responsabilità. Se gli dicessi di questa storia, gli darei un dispiacere inutile.»

«Hai perfettamente ragione, mi fa piacere sentirtelo dire. Lui è l'uomo giusto per te, sì, l'ho sempre pensato.»

«Lui vuole sposarmi.»

«Giusto. Sei proprio il tipo di ragazza che un uomo sogna di trovarsi accanto quando si sveglia nel proprio letto, la mattina.»

«È questo che pensi di me?», domandò Tiffany aprendo gli occhi per leggere in quelli di lui, che la stava fissando.

Ben la sovrastava. Era così alto, così forte e caldo e aveva un odore così buono e confortante... Le aveva sciolto la cintura della vestaglia e la teneva appoggiata contro di sé, le mani intorno ai fianchi giusto sopra l'elastico delle mutandine.

«Ma certo. Se fossi tipo da sposarmi, sceglierei te.»

«Però non sei quel tipo, vero?»

«Assolutamente no. Deve ancora nascere la donna che riuscirà a mettermi il cappio al collo. Sono uno spirito libero e intendo restarlo.»

«Sì. Si capisce che tu sei un tipo così», osservò Tiffany in tono malinconico.

«Senza contare che non potrei mai sposarmi perché non ho il danaro per farlo.»

«Potresti sposare una donna ricca», ipotizzò Tiffany in tono inconsapevolmente speranzoso.

«Non io. Come hai così prontamente indovinato nonostante i miei stupidi scherzi, sono un tipo all'antica, di quelli che ci tengono a mantenere la propria moglie.»

«Non avrei mai immaginato che tu potessi essere tanto antiquato. Un pittore, un artista che ragiona come un uomo dell'altro secolo. Non voglio dire che ti preferivo nella versione mantenuto, no certo. Però, adesso esageri in senso contrario. Senza contare che con me... A proposito, cosa pensi di me, allora?», domandò Tiffany alzando improvvisamente la voce «Che sono una mezza calzetta o roba del genere, immagino, visto che ti sono praticamente saltata addosso! E' così che giudicano gli uomini all'antica le ragazze che sono... che sono un minimo disinvolte!»

«Un minimo disinvolta tu? Coraggio, tesoro. Ti stai facendo torto. E comunque non ho mai pensato che tu fossi una mezza calzetta, caso mai ho pensato che...»

«...Che? Che cosa hai pensato?», insistette Tiffany con voce leggermente stridula.

«Non dirmi che ti interessa il mio giudizio su di te», replicò Ben inarcando un sopracciglio.

«Certo che no. Non in modo particolare.» «Appunto. E' quello che pensavo. Che sei una ragazza molto sicura di te, del fatto suo. Guarda, sono convinto che potresti benissimo fare a meno di sposarti perché sapresti cavartela benissimo da sola, nella vita. Mica sei di quelle che hanno bisogno di un uomo vicino, per risolvere i problemi. Sei una donna in gamba, tu. Libera, autonoma, piena di coraggio e spirito di iniziativa e adesso anche ricca. Che bisogno hai di sposarti?»

9

Immobili uno di fronte all'altra, a distanza di sicurezza, si fissarono negli

occhi. Ben aveva l'espressione divertita, quanto a Tiffany sembrava sul punto di scoppiare. Improvvisamente era furibonda.

Ben spostò lo sguardo facendolo scorrere lungo l'apertura della vestaglia che rivelava una generosa porzione di seno destro, capezzolo compreso, una striscia di tenero ventre appena arrotondato nelle mutandine di pizzo bianco e una gamba nuda dalla caviglia all'inguine. Quindi inarcò un sopracciglio e fece comparire la punta della lingua tra le labbra, passandola poi lentamente sul labbro superiore come fa un gatto davanti a una ciotola di buon latte caldo.

«Sei uno sfacciato», brontolò Tiffany chiudendo rabbiosamente la vestaglia e riannodando la cintura.

«Posso garantirti di non aver mai pensato di te altro che il massimo, in tutti i sensi», dichiarò Ben in tono serio e poi tossicchiò. Tiffany sospettò che lo facesse per nascondere un principio di risata e questo la fece infuriare ancora di più.

Alzò la testa e puntò il mento in alto.

«Non che il tuo giudizio su di me possa interessarmi più di tanto. Sono fatta così. Sono una donna libera che non deve rendere conto a nessuno delle sue azioni e quando un uomo mi piace, me lo prendo», disse tutto d'un fiato.

«Mi sembra una posizione giudiziosa dalla quale non posso negare di aver tratto i miei personali vantaggi. Quindi non sarò certo io che avrò qualcosa da eccepire a riguardo». Ben a questo punto accennò una strizzatina d'occhio che Tiffany finse di non vedere. «Certo, se fossi la mia fidanzata allora sarebbe diverso. Però non sei la mia fidanzata, sei la fidanzata di Victor. E Victor non mi è neppure simpatico.»

«Sei un cinico», obiettò Tiffany.

«Sì, lo ammetto. Però ti piaccio, giusto? L'hai appena dichiarato.»

«Non ne sono più tanto sicura.»

«Che cosa è cambiato? Dopotutto abbiamo solo chiarito le reciproche posizioni e la tua a me sta benissimo.»

«Non sono sicura di poter dire altrettanto.»

«Cosa c'è che non va nella mia posizione? Parliamone. Oh, non devi assolutamente crearti degli scrupoli, non sono un tipo permaloso, posso assicurartelo. Di' pure tutto quello che pensi su di me, sulle mie idee, sulla mia impostazione mentale. Ti ascolto. E' bello parlare, conoscersi. E noi ci conosciamo così poco. È ora di capire meglio come siamo fatti. Mi

riferisco al carattere, naturalmente.» A questo punto le rivolse un largo sorriso accompagnato da uno sguardo avvolgente lungo tutto il corpo sinuoso di lei, che la fece fremere. Di rabbia, si disse.

Quindi Ben sedette sul comodo divano ingombro di cuscini di raso e seta, accavallando le gambe e appoggiando la schiena alla spalliera imbottita nell'atteggiamento di chi si prepari a godersi una lunga e piacevole conversazione.

Quanto a Tiffany, stava annaspando. Le cose non andavano come avrebbe voluto, vale a dire con semplicità e piacevolezza. Le cose si stavano complicando ma soltanto per lei. Perché Ben, si vedeva benissimo, era del tutto a suo agio. Desiderò cacciarlo via, picchiarlo, baciarlo e domandargli scusa tutto insieme. Per un momento orribile ebbe anche voglia di piangere, ma si dominò con l'aiuto di una buona, incoraggiante sorsata di champagne gelato. Le cui bollicine adesso non le parlarono di successo e felicità, ma della possibilità angosciosa di un futuro prossimo confuso e insoddisfacente.

«Non sopporto gli uomini troppo sicuri di sé.»

«Ti riferisci a me?»

«Naturalmente, a chi altri?» Tiffany fece il gesto di girarsi intorno a cercare altri uomini e poi rise. Da sola. Una risatina sciocca e secca.

«Ma non mi sento affatto sicuro di me quando ti sono accanto. Come potrei? Sei una donna assolutamente speciale e ricchissima mentre io sono un fallito, non dimentichiamolo. Inoltre, come se tutto questo non bastasse, questa donna ha un fidanzato molto innamorato, una degna persona che la vuole sposare al più presto. Vedi bene che non posso sentirmi sicuro di me. Mancano tutti i presupposti.»

«Non mi pare che la situazione ti dispiaccia più di tanto», osservò Tiffany acidamente.

«Se è per questo non mi dispiace affatto», acconsentì Ben con un largo sorriso, mettendosi più comodo sul divano.

Tiffany guardò le gambe nei calzoni grigio scuro allungate l'una sull'altra e desiderò andare a sedersi accanto a lui. Ma si frenò. Non gli avrebbe dato per nulla al mondo quella soddisfazione.

«Dovrebbe dispiacerti, se tu fossi un uomo normale. Ma evidentemente non lo sei.»

«Normale sta per innamorato, innamorato di te, suppongo.»

«Non era questo che intendevo dire.» «Invece sì. Niente di male. Tutte

le donne desiderano avere intorno uomini che le ammirino e le amino e più numerosi questi uomini sono, più loro si sentono appagate, realizzate. Ma se è vero che per certi versi ti ammiro, è altrettanto vero che non ti amo.» «Neppure io», rispose Tiffany prontamente. «Meglio così. Se tu mi amassi sarei costretto a sparire dalla tua vita per non correre il rischio di farti soffrire quando tutto questo sarà finito. E finirà presto, ci puoi scommettere.»

«Ti riferisci all'attrazione fisica?» «Esatto. Sarai d'accordo, suppongo.» «Sul fatto che finirà presto? Ma certo. Sono assolutamente d'accordo. Anzi, per quanto mi riguarda, sta già finendo.» «Ne sei sicura?» «Assolutamente sicura.» «In questo caso...» Ben si alzò dal divano stiracchiandosi pigramente. Quindi si avviò con passo lento ma sicuro verso la porta.

«Che fai?», domandò Tiffany e un'improvvisa ruga le comparve sulla fronte, tra le ciocche della frangia.

«Se non ti senti più attratta da me, non c'è motivo che io rimanga impedendoti di andare a dormire. E' stata una giornata pesante. Avrai sonno, immagino.»

«Non c'è bisogno di avere tanta fretta.»

«Sono stanco anch'io. Inoltre domattina dovremo incontrarci presto se vogliamo fare qualcosa di concreto per ritrovare le monete rubate.»

«Oh, certo. Me n'ero dimenticata.»

«Dimenticata delle tue preziose monete? Che succede, tesoro? Non dirai sul serio.» Le era vicino. Le prese il mento tra pollice e indice costringendola ad alzare la testa per guardarlo negli occhi. Le sorrise.

Avrebbe voluto dargli la risposta che quel sorriso strafottente meritava, ma non ne fu capace. E quando lui si chinò fino a sfiorarle le labbra con le sue, chiuse gli occhi porgendogliele da baciare.

Passò un lungo, eterno istante durante il quale non accadde nulla, durante il quale Tiffany sentì la sorpresa diventare incredulità e poi angoscia. Ma poi le labbra elastiche e calde di Ben si posarono piano sulle sue. Finalmente. Perché c'era voluto tutto quel tempo?

Ora stava affondando, beatamente, languidamente aggrappata alle spalle di lui, premuta contro di lui un po' ansando e un po' gemendo. Senza uno straccio di ritegno o pudore, la mente annebbiata e i sensi ben desti e pronti a fare le capriole.

Perché aveva la sensazione di conoscerlo da tanto tempo, da tutta la vita,

la certezza che il suo corpo fosse fatto per quello di lui e che le mani di lui sapessero tutto di lei, come se ogni singolo dito fosse stato dotato di un minuscolo invisibile radar creato per scoprire i misteriosi luoghi del piacere più intimo e segreto?

Le labbra di Ben scesero a baciarle il collo, la gola e poi di nuovo le labbra, l'orecchio...

Le giunse un sussurro, appena un sussurro ma chiaro che le diceva: «... Davvero sicura?»

«Di che cosa?», domandò a sua volta con appena un filino rauco di voce.

«Riguardo all'attrazione fisica. Di non provarla più.»

Fu come una doccia gelata. Lo respinse e lui non fece nulla per ostacolarla... Al contrario. Tiffany ebbe la precisa impressione che fosse quanto si aspettava e desiderava. Essere respinto. Smettere di accarezzarla. Smettere di baciarla e tutto il resto.

Umiliata come mai le era capitato di sentirsi nella vita, s'irrigidì voltandogli subito dopo le spalle.

«Scusami. Non avrei dovuto baciarti. Ma sei talmente bella e hai una bocca così tentatrice... Sembrava proprio che volessi essere baciata. Non ho saputo resistere», disse Ben dietro di lei che continuò a tacere. Avrebbe voluto dirgli qualcosa di tagliente ma aveva la testa piena soltanto di mortificazione e rabbia. E non era sicura che, se avesse parlato, la voce non avrebbe tremato.

«Giuro che non lo farò più, qualsiasi cosa accada. Mi perdoni?»

«Ma certo», sussurrò Tiffany e gli rivolse un sorriso freddino freddino, all'aceto.

«Adesso mi sento meglio. Buona notte, cara. Dormi bene. A domani.»

Tiffany rimase a guardare la porta, dopo che lui l'ebbe garbatamente richiusa, con cento confuse domande che affioravano e svanivano prima che potesse dar loro forma e risposta.

*** * ***

Stava seduta sul letto a guardare il vuoto sontuoso della grande camera intorno, sola e sconsolata con il terzo bicchiere di champagne in mano, quando bussarono alla porta. Era lui. Si era pentito e tornava. Non si sarebbe lasciata cogliere di sorpresa, ah, no!

Tiffany raddrizzò le spalle e atteggiò il viso a un'espressione serena,

quindi gridò: «Avanti».

La porta si aprì sulla testa tutta treccine di Cindy.

«Cindy. Sei tu?»

«Già, chi vuoi che sia? Disturbo?»

«No, affatto, entra pure.»

L'amica sgattaiolò rapida sul letto accanto a lei.

«Sei diventata matta?»

«Matta perché?»

«Ho visto chi è uscito da questa camera. Ancora lui e in casa tua, nella tua camera e a quest'ora! Cosa penserebbe Victor se lo sapesse?»

«Non c'è proprio nulla da sapere», ribatté Tiffany malinconicamente con un sospiro e un'alzata di spalle.

«Vuoi dire che nonostante tutto questo apparato, piume, champagne, profumo eccetera lui ti resiste?»

«Se pensi che mi comporto come una sciocca non posso che essere d'accordo con te.»

«Ma io non penso nulla del genere. Solo mi piacerebbe capire che cosa sta succedendo alla mia più cara amica.»

«Lo vorrei capire anch'io.»

«Mi stai dicendo che non sai più se sei innamorata e di chi?»

«Più o meno sì, è quello che ti sto dicendo.»

«Oh!»

«Sta per stupore e meraviglia oppure si tratta di puro e semplice orrore?»

«Orrore, direi. Non vorrai lasciare Victor, un giovane e valente avvocato con un promettente futuro per Ben, un pittore fallito e squattrinato, spero! Senza contare che questo pittore ha una pessima fama come entrambe sappiamo benissimo.»

«Se ti intendi riferirti a tutte quelle ragazze che andavano e venivano dal suo appartamento...»

«Certo che mi riferisco a quelle. Non mi dirai che un tipo simile possa dare affidamento a una donna. Oggi c'è e domani non c'è più perché non appena ti capita di girare la testa lui viene catturato da un'altra. Oh, conosco il tipo, credi a me. Sono i peggiori.» «Ne parli come se fosse un... un predatore, una specie di animale», osservò Tiffany, imbronciata.

«Ma gli uomini sono degli animali.» «Victor non è così.»

«Con tutta la mia antipatia per Victor devo però ammettere che hai ragione: lui è diverso. Lui sì che è una brava persona. Anche se a me non è

mai piaciuto.»

«Il fatto è che comincio a pensare non piaccia neppure a me. Oh, lo amo, lui è così perfetto. Ma non mi piace.» «Non ti capisco.»

«No? Niente di strano. Non mi capisco neppure io. E poi, dopotutto sono o non sono una ricca ereditiera? Da alcune ore non ho più problemi di denaro.»

«Tiffany cara, non vorrai comprarti un marito!»

«Naturalmente no, non era questo che intendevo dire ma solo che il mio futuro è assicurato. Non voglio comprare un marito ma sono nella felice condizione di poterne mantenere uno.»

«Questa ipotesi apre la strada ad alcuni interrogativi, Tiffany cara. Primo tra tutti: sei sicura che Ben accetterebbe di fare il mantenuto?»

«Non sono sicura di niente», brontolò Tiffany, imbronciata. «So soltanto che mi sento attratta, tremendamente attratta da lui. Oh, pura attrazione fisica, si capisce. Ma perché quando poi lui non c'è mi sembra che la vita non abbia più senso né sapore? Perché il mondo mi appare vuoto? Ridicolo, da parte mia. So bene di amare Victor. Ma non lo sopporto più e al pensiero di sposarlo sento qualcosa, una specie di pugno duro nello stomaco che non va né su, né giù. Victor è l'uomo giusto, lo so. Così bello, affascinante e curato. Adoro gli uomini eleganti e curati. E poi si preoccupa per me, vuole la mia felicità, mi consiglia e mi protegge e da quando lo conosco ha sempre fatto di tutto per essermi vicino e aiutarmi in ogni modo. E l'uomo con cui una donna sente che non dovrà più affrontare da sola le proprie responsabilità. Sì, è lui che mi fa sentire sicura, che posso immaginare come padre dei miei figli. Mentre Ben è... ah, non lo conosco affatto. Questo è il punto.»

«Ultimamente siete stati parecchio insieme», le fece notare Cindy che ascoltava con grande attenzione e partecipazione.

«Sì, ma...»

«Vuoi dire che quando state insieme fate cose diverse dal parlare?»

«No, non è questo. Parliamo, anche.»

«Anche!»

«Non prendermi in giro, non sono dell'umore, ti prego.»

«D'accordo, d'accordo. E cosa vi dite, quando parlate?»

«In realtà è come giocare a rimpiattino, lui si nasconde, io mi nascondo. Non chiedermi da che cosa e perché, non saprei risponderti. Comunque non mi ama e non ha nessuna intenzione di amarmi.»

«Come puoi dirlo?»
«Semplice: me l'ha detto lui.»
«Perché ama un'altra?»
«Perché non amerà mai nessuna.»
«Ma che presuntuoso.»
«Sì, presuntuoso. Ma c'è qualcosa in lui che mi fa sognare», disse Tiffany fissando il vuoto sopra la testa di Cindy con espressione nostalgica, mentre Tiffany fissava lei con espressione preoccupata.

10

Se qualcuno le avesse chiesto perché fosse tanto nervosa, Tiffany avrebbe risposto: «È perfettamente naturale, in queste ultime ore me ne sono capitate di tutti i colori. Ho perso una cara zia, ho cambiato casa, sono diventata improvvisamente ricca, mi sono scoperta una vocazione piuttosto vivace all'amore libero, amo un uomo che non ho nessuna voglia di sposare, penso continuamente a un uomo che non amo e, quasi non bastasse, sono stata anche derubata. Non ho forse il diritto di essere un po' nervosa?»

Logico ma falso. Quella mattina Tiffany era nervosa perché avrebbe incontrato Ben e il pensiero di incontrarlo le mandava la pressione a duecento. Avevano un appuntamento, tra breve l'avrebbe visto e avrebbe sentito quel tuffo al cuore che aveva imparato a riconoscere e il mondo, comunque fosse stata la giornata, le sarebbe apparso fantasticamente colorato di rosa e qualcosa dentro di lei avrebbe incominciato a cantare.

Pallida e tesa dopo una notte insonne passata a rivolgersi tutta una serie di domande inutili, Tiffany guardò allo specchio la figura elegante e svelta nell'ampio cappotto marrone bruciato da cui spuntavano il piccolo viso coronato dai capelli biondo dorato e i piccoli piedi nelle scarpe italiane dal tacco altissimo acquistate il giorno prima.

Si piacque. Rincuorata, affrontò il tragitto dal salottino, dove Alexander aveva stabilito che le due abitanti della casa consumassero la colazione, fino alla porta di casa che aprì per uscire nell'aria fredda che sapeva di neve, incontro al taxi che la stava aspettando per condurla all'appuntamento.

Vide Ben circa dieci minuti più tardi, fermo all'angolo della strada. Lo riconobbe subito, più che altro da quel tale tuffo al cuore al quale si stava

abituando. Lui indossava il solito giaccone di cuoio e teneva le mani in tasca. Scese in fretta dal taxi e lo raggiunse.

«Sembri proprio quella che sei», disse prendendola sottobraccio. «Una ragazza ricca. Come hai fatto a trasformarti così presto?»

«È bastato un rapido ma attento giro per negozi», rispose Tiffany un poco affannata, maledicendosi per avere indossato quelle scarpe. Ben camminava a passi lunghi e rapidi e tenergli dietro con quei tacchi non era affare da poco. Si chiese preoccupata per quanto sarebbe riuscita a reggere quel ritmo da marcia forzata.

«Ho due notizie. Una buona e l'altra cattiva. Quale vuoi per prima?», chiese ancora Ben girandosi a guardarla e a Tiffany sembrò che i suoi occhi fossero più neri e più ironici del solito.

«Quella cattiva», rispose lei ansando vistosamente.

«L'uomo che stai per sposare versa in cattive acque.»

«Victor?»

«Non io, anche se ti piacerebbe.» Ben rise di gusto alla battuta decisamente grossolana, ma Tiffany non gli fece eco. Che uomo volgare e che modo di ridere... Aveva fatto girare la ragazza che camminava davanti a loro e adesso rideva anche lei, la cretina, e lo fissava con quell'espressione mezzo invitante e mezzo interrogativa che hanno le ragazze quando posano l'occhio famelico su un tipo che piace loro. Fortuna che Ben non era il suo fidanzato. Se mai lo fosse stato, l'avrebbe obbligato a indossare il Chador.

«Non è possibile che Victor abbia problemi economici. Tu come l'hai saputo?», chiese Tiffany distogliendo con fermezza lo sguardo dalla cretina e cercando di controllare il fischio sottile che faceva l'aria uscendole dai polmoni.

«Non ti svelerò le mie segrete indagini ma solo il loro frutto, tesoruccio. Il tuo Victor ha fatto degli investimenti sbagliati e adesso si trova praticamente con il sedere nudo a contatto con la nuda terra, per dire con una metafora come sta la faccenda.»

«Lui è sempre stato ricco», obiettò Tiffany in tono pensoso.

«Allora per lui sarà ancora più duro diventare povero. Come dire che la terra gelida renderà il suo...»

«Ti prego, non essere volgare.»

«Scusami.»

«Stai forse insinuando qualcosa come ad esempio che potrebbe essere

lui il ladro?»

«Sei brava ad averlo capito.»

«Non è possibile», concluse Tiffany in tono categorico. «La buona notizia qual è? Hai detto che ce n'era anche una buona.»

«La buona è che Silvie, la giovane e avida protetta di tua zia buonanima, è partita per una lunga vacanza poche ore dopo il vostro incontro-scontro a casa tua. Quindi non può essere stata lei a derubarti.»

«Non personalmente, forse.»

«So a chi stai pensando. Ma anche su di lui, su Robert Bryson tanto per capirci, fossi in te ci metterei una croce sopra.»

«Mi dici tutto questo perché non puoi vedere Victor. Le tue accuse sono strumentali. Desideri che i sospetti vengano convogliati tutti su di lui.» Dovette fermarsi per riprendere fiato ma Ben, con l'insensibilità tipica del suo sesso, la constrinse a riprendere la marcia tirandola per il gomito.

«Non lo sto accusando di nulla. Comunque apprezzo questo rigurgito di lealtà, da parte tua. Fa piacere sentirti difendere l'uomo che sposerai. È una consolazione, particolarmente per me che conosco certi tuoi recenti peccatucci...» Le strinse più forte il braccio e si chinò su di lei, sfiorandole un orecchio con le labbra.

«Tutto questo è molto imbarazzante.»

«Non dirlo a me», sospirò lui e le passò un braccio intorno alle spalle stringendola con aria fraterna contro di sé. «Vuoi sapere perché ritengo Robert Bryson fuori dall'elenco dei sospetti che vede il mio nome in prima posizione?»

«Non dire stupidaggini.»

«Comincia a nevicare... Forse è il caso di ripararci da qualche parte, che ne dici? Ma no, sicuramente preferisci continuare a passeggiare. Carine le tue scarpe. Ti fanno più alta. Molto chic. Sono anche comode?»

«Cosa mi stavi dicendo di Robert Bryson?», chiese Tiffany in tono brusco, ben decisa a rifiutare ogni tipo di compassione.

«Mi sono procurato il suo indirizzo, tra l'altro abita a un passo da casa tua. La tua nuova casa, intendo. E stanotte sono andato a trovarlo.»

«Vi siete incontrati?»

«In un certo senso.»

«Come, in un certo senso?»

«Io ho incontrato lui ma lui non ha incontrato me. Dormiva.»

«Vuoi dire che ti sei introdotto nottetempo nella casa di un cittadino

per...»

«Non per derubarlo come certo stai pensando nella tua graziosa testolina. Solo per una piccola, attenta e rapida perquisizione. Ti dico subito che non ho trovato nulla. Nulla che possa interessarti, voglio dire.»

«Devi essere pazzo del tutto», disse Tiffany fermandosi senza fiato e fissandolo dal sotto in su. Era senza fiato un po' per la fatica di camminare su tacchi alti undici centimetri, un po' per il freddo pungente che le tagliava il respiro e molto per la sorpresa. Ma un po' anche per l'ammirazione.

Dio, che coraggio. Che uomo! Ma chi era realmente l'uomo che le stava accanto?

«È stato facile. Mai provato a usare una vecchia carta di credito per aprire una serratura? Naturalmente il fatto che non abbia trovato nulla di compromettente non significa molto. Ma c'è un'altra cosa che devo dirti. Però, prima che tu finisca congelata, entriamo in questo bar... Vieni.»

Finalmente! La condusse oltre la porta a vetri che si apriva sul marciapiede, nell'ambiente caldo e accogliente all'interno. Sedettero a un tavolino libero, uno di fronte all'altra e con un segreto sospiro di sollievo Tiffany, con i piedi sotto la sedia, si sfilò nascostamente le scarpe.

«Ieri sera, prima di uscire da casa tua, ho incontrato nell'atrio la tua amica Cindy. Sicura che non sia stata lei a prendere quelle monete?»

«Cindy? Naturalmente no, non è possibile. Come ti viene in mente?»

«Visto che sono scomparse qualcuno dovrà pur averle prese», commentò Ben filosoficamente. «Comunque non è il solo incontro di ieri sera. Ho anche parlato con il tuo maggiordomo, Alexander. Mi ha detto alcune cosette piuttosto interessanti sulla casa in cui abiti e su Robert Bryson.»

«Perché a te e non a me?», disse Tiffany, piccata.

«Forse perché io a differenza di te gli ho rivolto delle domande. Ma stai a sentire. E' stato lui che mi ha dato l'indirizzo di Robert Bryson, che come ti dicevo vive in una casa a pochi isolati dalla tua... La casa è di un suo conoscente che al momento si trova in Europa, notizia che mi è stata sussurrata dal tuo Alexander che sembra informato su molte cose. Niente di strano quindi che tu abbia visto Bryson attraversare la strada visto che abita lì vicino. Ma la cosa più interessante è che Alexander esclude che qualcuno possa essersi introdotto in casa, senza che suonasse l'allarme.»

«Quale allarme?»

«Ho subito immaginato che non ne fossi a conoscenza.»

La cameriera portò le ordinazioni e quando si fu allontanata Ben Conway riprese: «La tua casa è protetta da un sistema d'allarme molto sofisticato e Alexander mi assicura di averlo inserito, ieri sera, prima di andare a dormire. Cosa che del resto fa tutte le sere. Capisci? Mi ha anche detto di avere cambiato la combinazione il giorno del funerale. E quella combinazione la conosce soltanto lui. Quindi, anche se Robert Bryson avesse avuto le chiavi non sarebbe potuto entrare senza che suonasse l'allarme. Di conseguenza chi ha rubato le monete deve per forza essere qualcuno che vive a casa tua. Ecco perché ho pensato a Cindy.»

«Prima avevi pensato a Victor. E Victor non vive a casa mia. Non ancora, almeno.»

«Ma c'è stato recentemente e magari ti è capitato di lasciarlo solo nella stessa stanza con le monete.»

«Non mi pare di averlo fatto.»

«In questo caso non è stato lui. Meglio così. Sono contento per te. Ora che tutto è chiarito potrai tranquillamente sposarlo. A proposito, quando?»

«Presto. Ma non abbiamo ancora fissato la data», disse Tiffany e siccome aveva la gola improvvisamente secca per l'emozione al pensiero che stava per sposarsi, bevve un sorso del suo caffè.

Visto che il silenzio di Ben si prolungava, Tiffany lo guardò. Lui la stava fissando con una stranissima espressione.

«Perché mi guardi in quel modo?»

«Quale modo?»

«Come se stessi per partire e non dovessimo rivederci mai più.»

«È così che ti sto guardando?»

«Più o meno.»

«Sarà perché è così che mi sento, quando penso che stai per sposarti. Mi mancherai, Tiffany. Perché naturalmente una volta che sarai sposata non vorrai più vedermi.»

«Oh... perché no?», sussurrò lei con un filo di voce perché aveva il cuore in gola. Il modo in cui Ben continuava a guardarla la faceva star male... e nello stesso tempo incredibilmente bene.

«Dimenticavo la tua mentalità. E' vero. Per te sarebbe normale continuare a vederci. Ma non credo che io potrò farlo. Il mio cinismo non arriva a tanto. Mi rendo conto che ne soffrirei.»

«Tu, ne soffriresti? E di cosa?»

«Del fatto di saperti di un altro. Anche adesso appartieni a un altro, ma è

diverso. La faccenda non è stata ancora ufficialmente sancita. Per me, che a differenza di te sono un tipo attaccato alle convenzioni, è un particolare importante. Determinante, direi.»

«Mi stai dicendo che soffriresti nel sapermi sposata con un altro?»

«Precisamente sì. Non ti amo ma mi piaci. Tantissimo. Anche adesso che sono qui, seduto di fronte a te, sto immaginando di saltarti addosso. Tranquilla, non sono ancora così pazzo da mettere in atto le mie fantasie. Però mi costa un bel po' di autocontrollo non farlo.»

Tiffany lo guardò strizzarle un occhio. Non sembrava tormentato dal desiderio come voleva farle credere... Piuttosto evidente che si stava divertendo, una volta ancora, a prenderla in giro.

«Felice di saperlo. Mi piace essere desiderata.»

«Lo so bene. Voi ragazze evolute siete tutte così. Vi divertite a far soffrire i poveri ragazzi attaccati alle tradizioni come me.»

«Per essere un ragazzo attaccato alle tradizioni, come mai non vuoi sposarti?»

«Pensavo lo avessi capito: il matrimonio mi fa paura.»

«Credevo che non avessi paura di nulla.»

«Effettivamente le cose che mi spaventano sono poche: il matrimonio è una di queste.»

«Con me non corri il rischio.»

«Oh, lo so! E' per questo che mi piaci. Oltre che per i tuoi occhi, le tue labbra, le tue delicate e bellissime mani e i tuoi deliziosi, piccoli piedi per non parlare di un paio di adorabili seni che nascondi, ahimè, sotto quel golfino troppo accollato e per non parlare di un paio di gambe che racchiudono...»

«Smettila!»

«Giusto. Dimenticavo che non ti interesso più. È imperdonabile da parte mia fare delle allusioni così intime e personali al nostro recente passato. Imperdonabile. Spero che mi perdonerai.»

«Quando avrai finito di prendermi in giro.»

«Ma non ti sto prendendo in giro...»

Per un attimo, ma si trattò della frazione di un secondo, Tiffany dubitò che fosse così, che Ben provasse davvero per lei un interesse passionale che gli riusciva difficile tenere sotto controllo. Per un attimo dubitò addirittura che ci fosse qualcos'altro a tenerlo legato a lei... Amore? No! Non sarebbe stata tanto stupida da crederlo. Non gli avrebbe permesso di

giocare con lei a suo piacimento come era abituato a fare con le altre ragazze. Lei era diversa. Conosceva la vita. Sapeva difendersi. Non era tipo da illudersi facilmente.

Però i suoi occhi avevano un modo talmente caldo e coinvolgente di guardarla... Tiffany fece un piccolo salto all'indietro quando sentì una mano prenderle un ginocchio e poi scivolare all'interno della gamba, piano, in una lenta carezza sensuale che la gettò nel panico.

«Ben... Cosa stai facendo? Potrebbero vederci!»

«Non possono. C'è la tovaglia. Rilassati, tesoro, è che proprio non ci resisto a stare con le mani ferme quando sono vicino a te.»

«Ieri sera hai resistito benissimo», gli ricordò Tiffany e poi si morse la lingua, pentendosi subito dopo.

«Avevi detto che non ti piacevo più, che ti eri stancata di me. Non potevo immaginare che ti sarebbe dispiaciuto.»

«Non ho detto niente del genere...»

«Vuoi dire che non ti dispiace?»

«Ma che cosa diavolo...»

«Se intendi dire che essere toccata da me ti lascia indifferente, se vuoi farmi credere che le mie carezze di infastidiscono o giù di lì, devi cercare di essere più convincente. Con tutta la modestia possibile a uno che modesto non è, posso assicurarti che proprio non si direbbe, a guardarti... Per esempio in questo momento hai un viso che dice tutt'altro. Vuoi sapere cosa dice?»

La mano di Ben si stava spostando piano ma sicuramente verso la parte alta della coscia. Adesso giocherellava con l'elastico delle calze autoreggenti e Tiffany, quando sentì quella mano salire ancora più su non poté nascondere un brivido lungo e quasi doloroso...

«Preferisco di no», sussurrò.

«Dice il contrario delle tue parole... Dice che la verità è che adori essere toccata, accarezzata, baciata da me... Che mi preferisci cento, mille volte a quel damerino inamidato che stai per sposare... Che ti senti attratta da me almeno quanto io mi sento attratto da te... Che non vedi l'ora di uscire da questo bar per andarti a chiudere con me da qualche parte, da qualsiasi parte, anche in una squallida e anonima stanza d'albergo per fare in pace l'amore con me.»

«Non è vero...»

«E' vero, Tiffany. Vogliamo andare?»

Lo seguì. E quando lui le passò un braccio intorno alle spalle guidandola fuori dal locale affollato, gli si appoggiò contro. Non lo amava, certo. Ma non aveva mai provato per nessuno quello che provava per lui.

11

«Oh, Victor! Che splendidi fiori», esclamò Tiffany affondando il viso nel mazzo dai larghi, carnosi petali che sfoggiavano le più diverse sfumature dal rosa al viola profondo, quasi nero.

«Sono orchidee, cara.»

«Orchidee!», ripeté Tiffany in tono pieno di reverenza. «Orchidee in questa stagione, certo arrivano da molto lontano!»

«Naturalmente sono di importazione. Vuoi attaccarle alla cintura come usavano le nostre nonne?»

«Ma che idea divina...»

«Posso aiutarti?... Ecco fatto. Così sei ancora più bella.»

«Sei bellissimo anche tu.»

E questo era un dato di fatto, perché con lo smoking che sembrava gli fosse stato cucito addosso tanto era perfetto, Victor brillava in tutto il suo splendore di capelli biondi un poco mesciati e freschi di shampoo, occhi sempre più verdi nel viso maschio e abbronzato, spalle possenti e lunghe gambe che si indovinavano nervose come quelle di un cavallo di razza, al di sotto dei pantaloni perfettamente tagliati e stirati. Victor portava anche una sciarpa di seta dello stesso verde degli occhi e... insomma, era quanto di meglio una donna possa sognare di avere al proprio fianco quando si appresta ad affrontare una serata mondana.

Ma nel taxi che li portava al teatro, mentre Victor le stringeva teneramente una mano tra le sue e poi seduta in platea con gli occhi al palcoscenico, dove l'eroina in abito bianco e viole tra i capelli cantava il suo amore infelicissimo e perduto e Victor le sussurrava tenere, dolci parole di tanto in tanto... Tiffany aveva la mente da tutt'altra parte. E poi nel foyer e, più tardi ancora, nel delizioso piccolo ristorante affollato di gente elegantemente vestita e felice... sempre, per tutto quel tempo, un certo giaccone di pelle e un paio di occhi troppo neri perché si potesse capirne il messaggio continuavano a non darle tregua tormentandola e tentandola... Tormento e tentazione che nascevano a tratti, sull'onda del ricordo di vergognose, oscene, imbarazzanti, eccitanti immagini di un

corpo forte e nudo sopra, accanto, sotto il suo e carezze e baci e parole appena sussurrate nella cornice fredda, anonima ma in qualche modo complice ed eccitante di una camera d'albergo, che dalla tarda mattinata al tardo pomeriggio era servita loro da rifugio contro il mondo, la realtà, il futuro... Con le labbra parlava e sorrideva, ma con la mente, con il cuore, era con lui, con l'altro. E non desiderava che di restare sola per poterlo pensare e ricordare abbandonandosi tutta a quel pensiero, a quel ricordo. Per poter capire e trovare una strada per uscire dalla trappola in cui il caso, il destino, Ben e lei stessa l'avevano spinta a forza.

Victor quella sera fu perfetto e quando, seduto di fronte a lei nel salottino di casa con un bicchiere di cognac in mano e il riverbero delle fiamme scoppiettanti nel camino riflesso sulla pelle bruna, negli occhi cangianti, le sussurrò: «Ti amo, tesoro. Non vedo l'ora che tu sia mia moglie», per quanto poco onestamente e sinceramente possibile Tiffany, presa dal gioco delle parti, si sorprese suo malgrado a rispondergli nello stesso tono: «Anch'io, caro.»

Ma non finì qui.

Infatti quella sera, davanti a quel camino e consumando quel particolare cognac vecchissimo e prezioso, venne finalmente fissata la data delle nozze.

Tiffany riuscì faticosamente ad andare a letto da sola grazie alla solita vecchia e sempre buona scusa del mal di testa, domandandosi quanto quella scusa avrebbe potuto reggere, una volta che fosse stata sposata.

E questo orrendo pensiero venne a visitarla al buio, in piena notte, mentre giaceva tra lenzuola di finissimo lino sotto morbide e calde coperte di cachemire... Perché la sola possibilità che il corpo di un altro uomo che non fosse Ben giacesse vicino, sopra, sotto il suo, le dava il voltastomaco.

Ma prima di sposarsi avrebbe trovato il modo di estirpare da sé quella sciocca, umiliante e travolgente attrazione fisica... Ben aveva ragione. Dovevano vedersi spesso e fare l'amore tanto. Tantissimo. Finché non fosse venuto loro a noia. Questo era l'unico modo possibile per uscire dalla trappola. E infatti, dopo mezza mattinata e un intero pomeriggio passato tra le braccia di Ben, effettivamente si sentiva meno attratta da lui. Oppure no? Lasciandolo, aveva giurato a se stessa di non incontrarlo mai più. Sarebbe stata in grado di mantenere la promessa? La domanda galleggiò per qualche secondo nel buio della grande camera da letto. Poi Tiffany chiuse gli occhi e scivolò in un lungo sonno tranquillo e senza sogni.

* * *

Cindy mangiava di buon appetito. Era contenta perché aveva trovato lavoro.

«Di che lavoro si tratta?», domandò Tiffany versando lo sciroppo d'acero sulla frittella calda, suo piatto preferito fra i tanti che le colazioni di Madison Avenue proponevano loro ogni giorno.

«Un lavoro interessante e ben pagato che ho trovato grazie a te.»

«Ma io non ho fatto nulla...»

«È quello che credi. Hai impegni oggi pomeriggio? Se ne hai dovrai disdirli perché sei impegnata con me.»

«Comunque non ho impegni», rispose Tiffany, incuriosita. «Che impegno abbiamo insieme?»

«Sei invitata in questo posto.» Dalla tasca della giacca tirò fuori un cartoncino e lo porse attraverso il tavolo all'amica.

«Ma è una galleria d'arte... lavori in una galleria adesso?»

«Ebbene sì», esclamò Cindy in tono trionfante. «Lavoro come coordinatrice alle relazioni pubbliche nella galleria di un importante gallerista che si chiama Archibald Cooper. Ti dice nulla questo nome?»

«E' lui che ha fatto l'expertise dei miei quadri...»

«Esatto. Quindi oggi pomeriggio sei invitata al numero civico 668 della Fifth Avenue. Avrai la sorpresa di...»

«... Vederti circondata da professori e dame della bella società che pendono dalle tue labbra, lo so, giovane incantatrice di serpenti! Non sono un'appassionata di quadri e gallerie, ma verrò perché ci sei tu. Suppongo sia la tua prima mostra. Indovinato?»

«Indovinato. E porta pure il tuo Victor, se ti fa piacere.»

«Cindy, Cindy... per caso mi stai nascondendo qualcosa?»

«Come ti viene in mente?»

«Tu, Victor non lo puoi vedere. Come mai mi proponi di portarlo?»

«Proprio perché non lo posso vedere. Mi voglio togliere la soddisfazione di farlo morire di rabbia.»

«Non ti odia fino a questo punto...»

«Aspetta e vedrai.»

* * *

Quella mattina Tiffany scoprì che essere ricchi può presentare qualche inconveniente: prima di tutto non si è padroni di se stessi e del proprio tempo. La ricchezza richiede impegno, bisogna occuparsene e gestirla, e quella mattina Tiffany incominciò a farlo in maniera organizzata. Si occupò di acquisti e vendite, di conti in banca, azioni, utili e profitti ed era ormai pomeriggio inoltrato quando ricordò, tra un appuntamento e l'altro, l'impegno con Cindy.

In quel preciso istante era seduta di fronte a Victor nello studio legale di quest'ultimo al cinquantanovesimo piano di un building in cristallo e acciaio di gran lusso e bellezza, la cui punta estrema, diciannove piani più su, era in quel momento avvolta dalle nubi. Era la prima volta che Tiffany entrava in quello studio e suo malgrado si sentiva piuttosto intimidita. Victor, bellissimo come sempre, la fissava con occhi seri e attenti mentre le parlava.

«Sei una ragazza ricca, tesoro, ma del tutto inesperta. Hai bisogno di qualcuno che si occupi del tuo patrimonio», le stava dicendo in quel momento.

«Mi stai dicendo che ho bisogno di te?» «Me ne occuperei volentieri.» «Non ne dubito. Il fatto è che lo farei volentieri anch'io.»

«Tu?» Il tono incredulo e velatamente compassionevole di lui la indispose.

«Io, certo», insistette. «Pensi che sia troppo stupida per farlo? Dopotutto non sono così tanti soldi.»

«Hai almeno idea di quanti soldi siano? Con la sola vendita dei tre Picasso hai realizzato un piccolo patrimonio. E poi ci sono i due Chagall... Quel denaro va investito, dovrà fruttare, te ne rendi conto?», le fece lui scandendo bene le parole.

«Naturale che me ne rendo conto.» «Perché vuoi affaticare il tuo cervellino con tutti quei conti e numeri e faccende noiose? Lascia che sia io a svolgere il lavoro pesante e tu pensa a spendere, a comperare tante belle cose, vestiti e tutte le cose che piacciono a voi donne, che servono a rendervi sempre più belle e affascinanti... Organizzerai le nostre vacanze, la nostra vita, tesoro. Voglio essere felice con te. Vogliamo godercela insieme. Non è così?»

«E' molto generoso da parte tua. Ma non sono sicura di poter accettare.»

«Ma certo che puoi. Tra pochi giorni saremo marito e moglie. Vedrai

che a quel punto non avrai più tanti scrupoli.»

«Pochi giorni, dici? Non mi pareva che fosse tanto presto...», osservò Tiffany in tono dubbioso.

«Perché non li hai contati i giorni, ma io sì. Da quella data ci separano esattamente ventidue giorni. Troppi, secondo me e anche secondo te, lo so. Ma voleranno, vedrai. Dovrai occuparti del ricevimento, degli inviti, del tuo abito da sposa e su quella faccenda non tentare di coinvolgermi. Voglio, assolutamente pretendo che tu mi faccia una sorpresa!»

«Quasi dimenticavo... Cindy ci ha invitato all'inaugurazione di una mostra.»

«Non vorrai andare a una mostra organizzata da Cindy, adesso!»

«Perché no?»

«Sarebbe una perdita di tempo inutile. Sei qui per parlare di affari, credo. E gli affari sono più importanti delle mostre, credo.»

«Ma ho promesso a Cindy che saremmo andati.»

Victor sorrise dolcemente, teneramente.

«Ecco la Tiffany che preferisco... emotiva e sentimentale. Poiché hai promesso a un'amica che le avresti dedicato il pomeriggio, ecco che sei pronta a farlo e non ti preoccupi di trascurare, per questo, i tuoi interessi. Essere ricchi richiede fatica, tempo e spirito di sacrificio, mia cara. Insisto. Sarò io a occuparmi dei tuoi interessi.»

«Propongo di parlarne in un altro momento», disse Tiffany nell'evidente tentativo di scantonare.

«Propongo di non parlarne più. Vai pure alla mostra di Cindy, se ci tieni. Resterò qui a lavorare per te.»

Tiffany lo fissò, incapace di replicare.

Si sentiva come un pesce che abbia appena abboccato all'amo: infelice e boccheggiante. Era in corso dentro di lei una guerra intestina i cui partecipanti erano sensi, convinzioni, la sua mente e il suo cuore. Naturalmente non avrebbe lasciato il solido, protettivo, bellissimo e concreto Victor Sorrentino che l'amava, per l'imprevedibile, inaffidabile, donnaiolo e sfuggente Ben Conway che non l'amava. Non ci pensava nemmeno a commettere una sciocchezza simile...

«Non andrò neanch'io a quella mostra. Cindy capirà.»

Era delusione quella che vide comparire per un attimo negli occhi verde trasparente di Victor? Naturalmente no. Perché mai Victor avrebbe dovuto sentirsi deluso? Si era certo trattato di un abbaglio.

«Mi viene un dubbio, cara», disse Victor in tono freddo. «Per caso non ti fidi di me?»

«Come puoi dire una cosa simile? Naturalmente mi fido di te», lo contraddisse Tiffany con troppa precipitazione e sotto lo sguardo attento di quegli occhi troppo verdi provò un improvviso brivido di paura. Paura di che?

«Bene. Mi fa piacere sentirtelo dire. Perché ti renderai conto di quanto sia vantaggioso per te essere sul punto di sposare un avvocato, voglio dire un uomo abituato a trattare gli aspetti più aridi ma non per questo meno importanti del vivere quotidiano... Non ti pentirai della tua decisione.»

«La mia decisione?», ripeté Tiffany rendendosi conto di apparire quello che sentiva in quel momento di essere: una sciocca.

«La decisione di affidare a me il peso della tua gestione economica.»

Davvero aveva preso quella decisione? E quando? Si consolò dicendosi che non c'era nulla di fatto. Che sarebbe stata in tempo a ripensarci come e quando avesse voluto.

Il resto del pomeriggio passò velocemente e così anche il giorno successivo e quello successivo ancora. Ogni tanto Tiffany pensava che stava per sposarsi e che i preparativi per il giorno più importante e bello nella vita di una donna avrebbero dovuto renderla felice. E certo lei era felice, peccato che fosse troppo occupata a organizzare, acquistare, telefonare, scegliere scarpe e provare abiti per rendersene conto. In quei giorni trovò il tempo di cambiare colore di capelli, tipo di trucco, stile di abbigliamento e comprendere che non c'è niente di meglio che correre tutto il giorno arrivando distrutte alla sera per risolvere insolubili problemi come: che fare per dimenticare un uomo che non mi ama?

Peccato che poi ci fossero le notti e con le notti il sonno e con il sonno i sogni... Sogni su Ben e su loro due insieme e su episodi e immagini banali che le rimandavano un senso doloroso di angoscia e di solitudine che le restava addosso per buona parte della giornata. Ma le notti talvolta le portavano la mancanza di sonno e questo era ancora peggio. Perché allora la consapevolezza di essere sul punto di commettere un errore madornale l'assaliva. E la mente con tutti i suoi ragionamenti logici e razionali nel buio della notte diventava ben poca cosa a confronto di quello che provava.

Ora sapeva di amare Ben Conway e non tentava più di mentire a se stessa. Ma lui era scomparso dalla sua vita. Dal giorno in cui l'aveva

portata in quella squallida, desolata e meravigliosa camera d'albergo non l'aveva più cercata. Segno che, almeno per lui, la cura aveva funzionato. Non per lei. Che continuava a ricordarlo e a rimpiangerlo. Se avesse saputo dove cercarlo, avrebbe dimenticato dignità e orgoglio e l'avrebbe fatto per dirgli che l'amava.

Ora si pentiva di tante cose. Ma soprattutto si pentiva di non avergli detto di amarlo quando era ancora in tempo per farlo.

Tutto questo non le impediva di guardare al prossimo, matrimonio come alla soluzione per lei più opportuna, se non la più giusta. Teneva alla protettività calda e affettuosa di Victor che in certi momenti poteva anche apparire ingombrante. Ma lui, almeno, l'amava. E Tiffany aveva bisogno d'amore per vivere come dell'aria per respirare.

12

Negli ultimi giorni Cindy era molto cambiata. Talmente cambiata che persino Tiffany, tutta presa dai suoi problemi personali, lo notò.

«Sembra che tu me l'abbia giurata», osservò una mattina, mentre facevano colazione sedute una di fronte all'altra.

«Gentile ad averlo notato», rispose Cindy, gelida.

«Non puoi continuare a tenermi il muso

perché non sono venuta alla tua mostra.» «Sbagliato: non era affatto la mia mostra.» «Ah, no? E allora perché mi eviti?» «A differenza di te io lavoro. Sono molto occupata.»

«E io sto per sposarmi e gradirei, da parte della mia più cara amica, maggiore partecipazione all'evento più importante della mia vita.»

«Più cara e anche unica, se è per questo. Però non me la sento di partecipare più di tanto a questa malinconica faccenda.»

«Ma senti! Questo è il tuo modo di incoraggiarmi?»

«Vuoi essere incoraggiata a commettere lo sbaglio della tua vita? Non aspettartelo da me! Ma posso darti un altro genere di incoraggiamento: fossi in te andrei a quella che chiami la mia mostra, prima che sia troppo tardi.»

«Tardi per cosa?»

«Non ti interessa sapere di chi sono i quadri esposti?»

«Non sono un'esperta, lo sai. Comunque dimmelo, visto che ci tieni... Vuoi dire che... Ben?!?», chiese Tiffany. A un tratto aveva capito.

«Ben, appunto.»

«Potevi dirmelo prima... lui è sparito...» . «Ha detto che non dovevo dirtelo.»

«Perché no?», domandò Tiffany subito insospettita.

«Sto mancando alla parola data. Lo sto facendo per te, perché non posso sopportare di stare a guardare mentre ti butti via. E ora ciao, sono in ritardo.»

Cindy prese la cartella che, da quando lavorava presso la galleria, la seguiva ovunque e lasciò il salottino in fretta, prima che Tiffany avesse trovato il fiato per rispondere e fare altre domande.

Ben che faceva una mostra in una delle gallerie più importanti della città. Finalmente! Come c'era riuscito? Perché non voleva che lei lo sapesse?

Mangiucchiando svogliatamente la frittella inondata di sciroppo d'acero Tiffany riandò alla loro breve, convulsa, appassionata storia che non riusciva a considerare conclusa perché nessuno dei due aveva mai detto parole conclusive. Lei era un tipo ordinato, che non riusciva a considerare una cosa conclusa se questa cosa non veniva ufficialmente dichiarata tale, si trattasse pure di un rapporto come quello suo e di Ben.

Questa era proprio l'occasione che aspettava: sarebbe andata alla mostra che lui volesse o no, e avrebbe detto quelle parole. Gli avrebbe detto che stava per sposarsi con Victor e che era felice di farlo perché era la verità. Senza rimorsi. Ma anche senza rimpianti. O meglio un rimpianto c'era e riguardava il furto delle monete. Aveva rinunciato a riaverle, si capisce, ma le dispiaceva non sapere chi era il ladro. O la ladra... Una volta ancora riandò ai giorni precedenti dal momento in cui aveva sorpreso Silvie e Robert Bryson in casa sua fino alla mattina in cui aveva scoperto che mancavano le tre monete più preziose. Non era la prima volta che provava la sensazione di aver dimenticato un particolare importante, definitivo. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare.

Naturalmente non poteva essere sicura di trovare Ben in galleria. Di fatto non ci contava. Era comunque preparata ad aspettare se necessario anche tutta la giornata ma alla fine sarebbe riuscita a parlargli, l'avrebbe costretto ad ascoltarla. Certo l'avrebbe invitato al suo matrimonio, perché no? Sarebbe stato un piacere averlo tra gli invitati si disse Tiffany deglutendo a vuoto nel tentativo di sciogliere il nodo che da alcuni minuti le stringeva la gola. Aveva sperato di trovare Cindy, arrivando alla

galleria. Ma la segretaria, una bionda carina e sorridente, le disse che Cindy non c'era. Sarebbe tornata di lì a poco.

I quadri erano insoliti. Vederli appesi alle pareti color mandorla, nell'atmosfera giusta e sotto la luce giusta era molto diverso che ammucchiati uno sull'altro contro la parete di un minuscolo e disadorno appartamento odoroso di trementina.

Tiffany s'incantò a guardarne uno che rappresentava una ragazza dal corpo color pesca appena abbozzato, una bocca dalle labbra generose molto rosse e una frangia di capelli biondo dorato sugli occhi... Quella ragazza le ricordava... Le ricordava... Victor!

Ecco il particolare importante che non riusciva a ricordare, che per tutto quel tempo le era sfuggito. Come aveva potuto non pensarci prima? La sera precedente alla sua scoperta della sparizione delle monete, Victor era rimasto solo nella stanza con la scatola e la scatola non era chiusa a chiave, adesso ricordava tutto perfettamente, il momento preciso e lo stato d'animo di rabbia e frustrazione che l'aveva costretta ad allontanarsi da quella stanza prima di perdere il controllo. Era andata a dire ad Alexander di preparare la camera per Cindy, poco più di una scusa per restare qualche minuto lontana da lui, per evitarsi di aggredirlo per quello che le stava facendo... Come aveva potuto dimenticare?

Adesso tutto era chiaro. Ben non aveva mentito quando le aveva detto che Victor aveva problemi finanziari. E Victor era un ladro. Era lui e nessun altro ad averla derubata. Oh, ma perché all'improvviso si sentiva così felice che aveva voglia di cantare e saltare? Finalmente era libera di pensare di Victor tutto il male possibile, di confessare a se stessa che non ne poteva più di lui, della sua apparente perfezione, della sua arroganza celata sotto le buone maniere... Era talmente felice da essere persino disposta a rinunciare a quelle dannate monete.

Una mano si posò sulla sua spalla facendola sobbalzare.

«E così eccoti qui», disse Ben guardandola e Tiffany sentì che stavolta, invece che arrossire come al solito, impallidiva sotto quello sguardo una volta tanto serio. Accanto a Ben c'era Angelica Rey: tacchi alti, tailleur rosso fuoco, chignon e perfezione a volontà, e tutto quello che Tiffany avrebbe voluto dire andò liquefatto sotto lo sguardo ironico di quegli occhi truccati ma non troppo: giusto il tanto necessario a metterne in risalto il color verde chicco d'uva.

«Sono venuta a dare un'occhiata ai tuoi quadri. Davvero magnifici.

Adesso però sto andando via», disse Tiffany e poi deglutì un paio di volte a vuoto.

«Se è per me non lo faccia», disse Miss Chignon e un incredibile, meraviglioso sorriso le schiuse le labbra strette e sottili. «Immagino abbiate molte cose da dirvi. Vi lascio soli.»

«Se ne va?», sussurrò Tiffany seguendola con lo sguardo.

«A quanto pare, sì.»

«Perché?»

«E' un tipo discreto, sa quando è opportuno sparire. Le ho parlato di te e lei pensa che ci sia un conto in sospeso, tra noi. Pensa che dobbiamo chiarirci.»

«Molto generoso da parte della tua ragazza.»

«Mai stata la mia ragazza.»

«Avevo creduto...»

«Posso immaginare quello che hai creduto... Sei un tipo facile alle supposizioni.»

«Agli errori, vorrai dire. Ora so chi ha rubato quelle monete. Avevi ragione, è stato Victor.»

«Come l'hai capito?»

«È l'unico che ha avuto la possibilità di farlo», rispose semplicemente Tiffany, stringendosi nelle spalle. Quindi gli raccontò come erano andate le cose.

«Vieni, andiamo via di qui», propose Ben prendendola sottobraccio.

Fuori stava cominciando a nevicare. Lenti, grossi fiocchi cadevano sugli ombrelli dei passanti e sul marciapiede dove subito si scioglievano... Il braccio di Ben era adesso intorno alle spalle di Tiffany e lei gli si rannicchiò contro, sentendosi felice come non si sentiva da tanto. Dall'ultima volta in cui erano stati insieme.

«Ho tante cose da raccontarti», disse Ben.

«Anch'io», mormorò lei.

«Stavolta comincio io. Intanto propongo di smetterla con i giochetti, propongo di dirci finalmente la verità e... Ti chiedo di perdonarmi.»

«Che cosa devo perdonarti?», domandò Tiffany guardandolo dal sotto in su. Si erano fermati all'angolo della strada, uno di fronte all'altra, incuranti della neve che adesso cadeva più fitta.

«Credo di essermi lasciato impressionare dalla tua casa di Madison Avenue, dalla tua improvvisa ricchezza.»

«Ma che stupidaggine...»

«Forse. Però adesso le cose sono cambiate. Forse non sono ancora ricco ma ho un futuro, i miei quadri hanno successo, si vendono, piacciono ai critici, ai compratori, ai collezionisti... Insomma, non sono più un pittore fallito e questo lo devo a te.»

«Perché a me?»

«Il gallerista presso il quale espongo l'ho conosciuto grazie a te, ricordi? È lui che mi ha scoperto, per così dire. Ti sono grato, Tiffany. E ti chiedo di perdonarmi se qualche volta sono stato sgradevole.»

«Sembra che tu stia per partire. Parli come se non dovessimo rivederci mai più.»

«Perché sei venuta alla Galleria, oggi?»

«Cindy ha insistito tanto...»

«Tutto qui?»

«No, non tutto. Volevo incontrarti. Credo di essermi comportata come una sciocca. Ho creduto che Victor fosse l'uomo giusto per me perché lui sa sempre quello che devo fare e non manca di dirmelo, mentre tu...»

«Mentre io?»

«Tu sei l'uomo sbagliato.»

«Per questo mi volevi incontrare?», domandò Ben e sorrise prendendole il mento e costringendola a incontrare il suo sguardo. «Per dirmi che sono l'uomo sbagliato?»

«Sbagliato o no, resta il fatto che sei molto importante, per me e... Voglio stare con te, a qualsiasi condizione. Se hai paura del matrimonio non importa, non ci sposeremo. Ma staremo insieme per quanto tempo vorrai, tanto, poco, non conta... Ma voglio stare con te», sussurrò Tiffany tutto d'un fiato con un filo di voce.

Ben la guardò a lungo, in un modo strano, e poi sorrise. «Mi rendo conto di avertelo dimostrato in uno strano modo ma la verità è che ti amo. Sarò anche l'uomo sbagliato per te, ma ti amo, Tiffany, e ti amo da tanto tempo. Da quando mi capitava di incontrarti nell'ascensore e ti proponevo di venire a prendere un caffè da me. Caffè che tu puntualmente rifiutavi.»

«Erano già tante le ragazze che accettavano i tuoi caffè. Troppe.»

«La verità è che non potevo sopportare il pensiero che tu sposassi quell'uomo indegno di te per il quale provavo disprezzo ma anche invidia.»

«Invidiavi Victor?»

«Perché tu l'avresti sposato.»

«Non mi sposo più.»

«Dovrai farlo, invece.»

«Come dici?»

La neve cadeva. Alcuni fiocchi scivolavano via, altri s'impigliavano tra i capelli di Tiffany e restavano là, come sospese, simili a candide gemme su cui la luce dei lampioni si rifletteva, accendendole di riflessi multicolori...

«Dico che dovrai sposarti. Con me. Adesso posso chiedertelo.»

«Adesso?»

«Adesso che non sono più un povero pittore fallito. Non avrei mai potuto proportelo, prima.»

«Ma questa è una stupidaggine enorme.»

«Forse lo è. Ma sono un tipo all'antica e almeno su questo punto non ho mentito. Che cosa mi rispondi?»

«Sarò felice di sposarti», dichiarò Tiffany e lui la chiuse tra le braccia stringendola forte contro di sé.

«Bene. Era questo che volevo sentirti dire», le sussurrò con voce soffocata all'orecchio. «Hai freddo?»

«Non sono mai stata meglio in vita mia.»

«Io neppure. Vieni. Andiamo. La neve è una cosa meravigliosa», disse prendendola per mano e avviandosi con lei verso il più vicino parcheggio dei taxi.

«La vita è una cosa meravigliosa», gli fece eco lei tirandolo verso l'ingresso della metropolitana.

Risero. Felici di essere insieme. Finalmente si erano trovati. E non si sarebbero lasciati mai più.

FINE